

RESISTENZA

Organo dell'ANPI Provinciale di Bologna - Anno XII - Numero 1 - Marzo 2014

Editoriale

Far sentire la voce limpida mai incrinata della nostra Costituzione

Carlo Smuraglia*

Gia in precedenza ho espresso giudizi preoccupati sulla situazione politica e poi indicavo una mia "agenda" ideale, considerandola come una sorta di sogno, probabilmente destinato a morire. I fatti non hanno smentito le mie preoccupazioni e si sono affrettati a disperdere i miei sogni.

Non entrerò, come sempre, nelle vicende interne del PD e neppure – specificamente – in quelle relative al Governo del Paese.

Ma se la mia indicazione di fondo era che bisognava occuparsi rapidamente dei problemi reali del Paese,

> segue a pag. 2

Finalmente tutti liberi!



Esultanza dei bolognesi il 21 aprile 1945 per la sconfitta del nazifascismo. Nella foto la gioiosa accoglienza in via Rizzoli sotto le Due Torri delle truppe Alleate e dei Gruppi di combattimento dell'esercito italiano. (A pag. 3 il programma delle celebrazioni)

Marzo 1944

**Scioperi operai nelle fabbriche
bolognesi appoggiati dai partigiani.
(Articoli da pag. 8 a pag. 14)**

Festa ANPI provinciale 19-22 giugno

Dal 19 al 22 giugno p.v. alle Caserme Rosse (Via Corticella) di Bologna si svolgerà la Festa provinciale dell'ANPI nel corso della quale saranno organizzati eventi culturali, politici e ricreativi.

Si invitano gli iscritti e le sezioni a dare la loro disponibilità nella gestione degli spazi previsti alla festa.

“Sebben che siamo donne...”



Risaie della pianura bolognese, da Persiceto a Medicina, primavera-estate 1944. Le mondine manifestano nelle piazze dei paesi per la pace e migliori condizioni di vita. Già nel 1931 nel Medicinese ci fu uno sciopero con manifestazione nella piazza centrale.

*Il disegno: “Mondina” di Renato Guttuso.
(Articolo a pag. 15 e “Cante” a pag. 32)*

La voce limpida della Costituzione

> segue da pag. 1

ottenendo da subito una vera riforma della politica, da me considerata prioritaria rispetto ad ogni altra cosa, devo dire che la smentita è stata rapida e netta.

È ben difficile parlare di “nuova politica” di fronte al rapidissimo mutamento di situazione che si è verificato nel giro di una settimana, col Governo Letta “indotto” alle dimissioni e il “trionfo” del nuovo segretario del PD, alla conquista di gran carriera del posto di Presidente del Consiglio.

Intanto, è difficile compiacersi e considerare “buona politica” l'improvviso mutamento nelle parole e nelle decisioni del futuro premier. L'elenco delle cose che da più di un mese andava dicendo: mai più governi di larghe intese, mai accesso alla guida di Palazzo Chigi senza un voto popolare, mai prendere il posto di Letta

prima del compimento del semestre europeo, mai rinnovare i riti della vecchia politica, nel giro di pochi giorni, addirittura di poche ore, è stato cancellato e smentito. Si va al Governo con Alfano, si costringe Letta alle dimissioni, si cambia quasi tutto il Governo (ma Alfano resta) con un metodo a dir poco discutibile (pur di dimostrare una pretesa discontinuità, si mandano a casa anche ministri, come quelli dell'Istruzione che avevano ben meritato), non si fa un pur rapido passaggio in Parlamento, mentre si continua ad ignorare il vero e reale programma del nuovo esecutivo. Con questo, non intendo affatto “difendere” il governo Letta, che ha le sue responsabilità e le sue colpe. Del resto, che ci sia stato e che ci sia qualcosa che non funziona, lo si deduce da quello che sta avvenendo in Parlamento, dove

si sta profilando un pauroso ingorgo di decreti in scadenza. Una massa di provvedimenti urgenti e in scadenza, che ingolosiscono le opposizioni, che faranno di tutto per ostacolarli. Un calendario come questo rappresenta di per sé un giudizio negativo, prima che sul Parlamento, sul Governo, che non è stato capace di procedere oculatamente e nelle forme ordinarie. Ma, detto questo, “non si uccidono così i cavalli”; insomma, anche per cambiare di passo (e di esecutivo) ci vorrebbe un po' più di garbo (e non parlo solo di “educazione”, ormai smarrite da tempo, ma soprattutto di garbo istituzionale).

In mezzo a tutto questo, guardo ancora – con malcelata nostalgia – alla mia “agenda” e mi accorgo che al mio elenco di priorità politiche e soprattutto sociali, non viene contrapposto, allo stato, praticamente nulla che sia noto e conoscibile; eppure, parlavo di “pianificazione degli interventi (addio ai decreti-legge), di provvedimenti urgentissimi per risolvere la gravissima emergenza sociale, della creazione di un piano organico e mirato per reperire le risorse necessarie ad un rilancio delle attività produttive e alla creazione di posti di lavoro “veri”, di riforma della politica, di forte impegno contro la criminalità organizzata e contro la corruzione; e parlavo anche di riforme istituzionali basate sulla conoscenza, sulla riflessione e sul confronto reale attorno ai modelli possibili per realizzare una concreta differenziazione del lavoro delle due Camere. Ma almeno, a prescindere dalla velocità (anzi, dalla fretta) che è realmente e fin troppo innovativa, qualche “novità” c'è? Certo, ce n'è almeno una, a cui non pensavamo più: la soglia del Quirinale, una volta preclusa a chi aveva anche solo un avviso di garanzia, è stata varcata,

Messaggio all'ANPI nazionale

Il presidente Napolitano: “La memoria è un valore”

“Sono idealmente vicino a quanti, intervenendo alla presentazione del volume “Le stragi nazifasciste del 1943-1945, memoria, responsabilità e riparazione” intendono riaffermare il valore della memoria delle migliaia di italiani vittime innocenti di una efferata barbarie.

Il prezioso e costante impegno dell'ANPI nel documentare in modo oggettivo e ricostruire storicamente le responsabilità per i crimini nazifascisti - che si affianca al significativo impegno assunto dal governo tedesco di finanziare la realizzazione di un Atlante dei luoghi dove sono avvenuti i massacri - onora lo spirito nazionale della Lotta di Liberazione, contribuendo a farne un patrimonio condiviso, morale e civile, da custodire e valorizzare a vantaggio, in primo luogo, delle giovani generazioni.

Nell'esprimere vivo apprezzamento per l'iniziativa e per il lavoro di coloro che hanno contribuito a realizzare il volume invio a lei, gentile Presidente, ai relatori e a tutti i presenti il mio cordiale, partecipe saluto”

Giorgio Napolitano”

Aprile 1945: vittoria sul nazifascismo

Lunedì 21 aprile

Piazza Nettuno

ore 9.30 - Deposizione di una corona alla lapide di Palazzo Re Enzo che ricorda i caduti dei Gruppi di Combattimento della Guerra di Liberazione.

Porta Maggiore

ore 10.30 - Deposizione di corona alla lapide che ricorda l'ingresso in città del 2° Corpo d'Armata Polacco.

Giovedì 24 aprile

Fiaccolata ore 20, nel centro cittadino passando dai luoghi dove caddero i partigiani che saranno ricordati dai giovani dell'associazione "PrendiParte". Il percorso con partenza da Piazza VII Novembre 1944 (Porta Lama), continua in via del Macello (Azzo Gardino), via Falegnami, Piazza VIII Agosto, via Oberdan, via Caduti di Cefalonia, Piazza Nettuno.

venerdì 25 aprile

Basilica di Santo Stefano

ore 9.45 Deposizione di una corona al lapidarium dei caduti in guerra

Piazza Nettuno

ore 10.30 Cerimonia solenne dell'alzabandiera con picchetto militare d'onore.

Deposizione delle corone al Sacrario dei caduti partigiani, dei militari del Corpo di Liberazione e dell'ANEI (Associazione nazionale ex internati).

Intervento della presidente del Consiglio regionale Emilia Romagna Palma Costi.

Giardino di Villa Cassarini – Porta Saragozza

ore 12.00 Deposizione corona alla lapide in ricordo delle vittime omosessuali nei campi di sterminio nazisti.

Piazza Maggiore

ore 15 – 17 Concerto delle bande musicali cittadine

Piazza Nettuno

ore 18 Ammaina bandiera.

Cinema Lumière (Via Azzo Gardino):

- Lunedì 21 aprile ore 18.00 "Roma città aperta" (ingresso gratuito).
- Mercoledì 23 aprile ore 20.00 "Quando i tedeschi non sapevano nuotare" (biglietto scontato presentando la tessera ANPI).
- Venerdì 25 aprile ore 20.00 "Germania anno zero" (biglietto scontato presentando la tessera ANPI).

Per tutti i film che verranno proiettati nella settimana 21-25 aprile verrà praticato lo sconto del biglietto di ingresso presentando la tessera ANPI.

a quanto pare, da un condannato, provvisoriamente e incredibilmente libero di circolare, solo perché un Tribunale di sorveglianza sta tardando a decidere se assegnarlo agli arresti domiciliari oppure ai servizi sociali. Questa è davvero un'innovazione, la seconda peraltro, dopo lo "storico" incontro al Nazareno tra due leader entrambi estranei al Parlamento, di cui peraltro uno perché non ha ancora avuto modo di farsi eleggere e l'altro perché dal Senato è stato escluso per decadenza.

Noi, vecchi combattenti, non sorridiamo e non piangiamo: stringiamo i denti, aspettando che si torni davvero ai valori ed alle regole della Costituzione, che prenda il sopravvento la politica "buona", che insomma qualcosa cambi davvero, nel nostro Paese.

Noi non abbiamo mai disperato ed anche di fronte a prove terribili, continuiamo a pensare e sperare che all'Italia arrida un futuro migliore, all'insegna della nuova politica, dell'antifascismo, della democrazia (parole, quest'ultime, che ci piacerebbe sentire, almeno ogni tanto, nei discorsi e ragionamenti politici, ed invece non si sentono praticamente mai).

Naturalmente, limitarsi a sperare sarebbe troppo poco. Non lo abbiamo mai fatto e non lo faremo neppure adesso, anche se i tempi sono difficili e complessi. Ma noi – la nostra Associazione – siamo portatori di valori che vengono da lontano e ci parlano di donne e uomini che, per quei valori, hanno lottato e sofferto, non scoraggiandosi mai, ma sempre operando perché essi trionfassero.

Se avessimo solo "sperato", non ci sarebbe stata la Resistenza ed avremmo finito per aspettare l'arrivo degli Alleati.

Invece, c'è stato un impegno forte e deciso anche quando tutto sembrava perduto, a fronte di una barbarie incalzante e dotata di uomini e mezzi soverchianti. Quell'impegno ha pagato, alla fine, come pagherà anche oggi se non ci arrenderemo allo sconforto, alla delusione, allo smarrimento e cercheremo di fare sentire, con forza, la voce della Costituzione, la voce, mai incrinata, dei tanti che hanno combattuto per la nostra libertà e per il futuro del Paese.

*Presidente nazionale ANPI
(da ANPInews n.108
18/25 febbraio 2014)

Aprire spazi a forze giovani

Bruno Solaroli*

L'ANPI già da tempo ha aperto l'iscrizione ai non partigiani, e cioè agli antifascisti, con particolare attenzione ai giovani. Una scelta giusta direi obbligata per dare continuità all'associazione e alla sua missione di erede della Resistenza e di promozione di una iniziativa costante ed efficace capace di far vivere la storia e di farne valere gli effetti positivi oggi. Questa apertura ed innovazione ha prodotto conseguenze positive: si è mantenuto e rinnovato il carattere popolare e diffuso dell'associazione e la sua capacità di iniziativa. È un processo in corso che deve continuare per l'allargamento e la qualificazione delle adesioni e della partecipazione, e nello stesso tempo per rinnovare ed adeguare gruppi dirigenti ed attivisti ad ogni livello.

Ad Imola abbiamo ricostituito l'ANPI in tutti i Comuni e in alcuni casi anche costituito presidi decentrati sul territorio. Aumentato il numero degli iscritti con un buon apporto di nuovi aderenti e nel contempo avviato una opera di rafforzamento degli organi dirigenti: comitato direttivo, presidenza e segreteria. È ancora insufficiente quanto si è fatto, ma si sta procedendo con apertura e condivisione.

Il nodo più complesso è quello dell'inserimento dei giovani come iscritti e come dirigenti, le condizioni per procedere con successo ci sono. La crisi della politica e della partecipazione, la perdita di capacità di attrazione e i fenomeni di delusione in atto, pesano sulla politica in particolare ed anche sulle forze sociali. Addirittura l'attacco frontale alla politica è diventato, per certi aspetti, ad opera dell'avventurismo, strumento di consenso.

Per l'ANPI la situazione è nettamente migliore: c'è simpatia, considerazione,

attrazione, disponibilità a partecipare. A Imola lo stiamo verificando. Abbiamo anche attivato canali nuovi con iniziative da un lato che vedono protagonisti i giovani. Ad esempio pomeriggio e sera del 25 Aprile nella piazza grande si organizza una festa dei giovani, un particolare impegno è profuso nel coinvolgimento degli studenti degli istituti superiori: è partito un Cineforum dei giovani; si stipulano intese con gruppi di studenti e si affermano rapporti con centri giovanili; spazi si vanno aprendo ed allargando.



È aperta anche una via per l'entrata nei compiti dirigenti e per l'assunzione di responsabilità, anche tramite la costituzione di gruppi. La volontà e l'impegno ci sono anche se in qualche misura si scontrano con talune forme di resistenze e abitudini consolidate. Mancano d'altra parte a questo proposito elementi progettuali, obiettivi e tentativi coraggiosi di innovazione a livello nazionale e nelle province. La formazione e l'informazione dovrebbe-

ro essere una costante e essere pratica permanente, tali da determinare una ricaduta forte sul territorio. In altri termini, l'associazione nazionale dovrebbe fare di più per l'insegnamento nella scuola, compresa la preparazione dei formatori. Vanno ripensate e rese maggiormente attuali ed attraenti anche modalità e contenuti delle nostre iniziative con uno sforzo nazionale e provinciale di proposta e sperimentazione. Ed infine vanno ripensati i gruppi dirigenti, a cominciare da Roma e a scendere. Beninteso, dicendo ciò, non si vuole mettere in discussione il ruolo di direzione dei partigiani. Ma stanno esaurendosi e in genere cresce il peso degli anni e forse si mantiene un pensiero ed un modo di agire non sufficientemente attraenti per i giovani. Troppo conservatorismo e troppo cabotaggio nella quotidianità di una situazione sempre più inaccettabile e priva di futuro e speranza per i giovani e poco pensiero lungo e riformatore, e cioè di grande cambiamento per una Italia diversa, quella dei principi fondamentali della Costituzione. E poi, troppo centralismo. È sul territorio che si trovano i giovani e si possono impegnare.

Quindi dopo l'apertura, se si intende farla fruttare occorre fare una riflessione ed una proposta: idee e progetti, nuove iniziative e modalità, obbligatorietà di una componente giovane nei gruppi dirigenti con responsabilità adeguate. Noi a Imola cercheremo di avviare una fase nuova con questo obiettivo.

*Segretario ANPI Imola

Liceo “Fermi”, a tu per tu gli studenti ed il gappista

Un incontro con il partigiano William Michelini nel corso del quale egli ha reso testimonianza agli studenti liceali della sua partecipazione alla Resistenza. Numerose le domande, anche difficili, alle quali ha risposto spiegando i problemi e le difficoltà di un giovane gappista nella città occupata dai tedeschi e dai loro alleati fascisti.

Il tempo non è riuscito a sbiadire la memoria dei ragazzi del liceo scientifico “Enrico Fermi” che per l’assemblea di Istituto di lunedì 10 febbraio 2014 hanno organizzato un incontro con William Michelini, partigiano, medaglia d’argento al valor militare e presidente dell’ ANPI bolognese (Associazione Nazionale Partigiani Italiani).

Fin dall’ingresso di Michelini nell’aula magna della scuola si è immediatamente generato l’ambiente perfetto per una discussione che ha coinvolto tutti i giovani presenti. Temi molto apprezzati di dibattito sono stati certamente quelli del ruolo delle donne italiane durante le vicende della Seconda Guerra mondiale e quello della vita quotidiana in quei difficili tempi. Gli alunni del liceo bolognese sono intervenuti nella discussione presentando i loro personali dubbi e l’ospite ha risposto a tutte le domande che gli sono state poste. Michelini ha raccontato la battaglia di Porta Lame del 7 novembre 1944 nella quale subentrò al capo partigiano (gravemente ferito) Bruno Gualandi (“Aldo”), nel ruolo di comandante della base. Battaglia contro ingenti forze tedesche e fasciste che furono pesantemente sconfitte. Michelini ha raccontato anche il blitz del 9 agosto 1944 di dodici gappisti (travestiti 5 da brigata nera, 3 da tedeschi, 4 da “ribelli” da imprigionare), al carcere giudiziario di San Giovanni in Monte, durante il quale era in divisa da tedesco e agì da protagonista, che portò alla liberazione di un gruppo di

prigionieri politici più altri 300 detenuti comuni allo scopo di seminare confusione e ostacolare l’arrivo – peraltro tardivo – dei fascisti. Nell’azione egli venne ferito ad una gamba da un fascista di guardia, subito colpito.

Infine ha testimoniato diverse sue azioni da gappista, analizzando le diverse strategie che le brigate partigiane hanno assunto per le loro azioni di guerriglia finalizzate alla liberazione nazionale dai nazifascisti.

Con lucida sincerità ha poi riconosciuto i problemi successivi alla lotta partigiana. Tra questi ultimi ha fatto

riferimento a certi aspetti di vera e propria devianza che hanno assunto alcuni singoli partigiani severamente condannati. Nonché il sostanziale fallimento della così detta “epurazione”, vale a dire il mancato allontanamento dalle istituzioni pubbliche di figure compromesse col nazifascismo; ciò determinò numerosi atti di ritorsione. Nel clima anti-partigiano che si determinò, lo stesso Michelini venne incarcerato e accusato di duplice omicidio, per ben tre anni (verrà poi assolto dalla Corte d’Assisi per non aver commesso il fatto).

Il partigiano ha concluso il suo intervento con un’esortazione ai giovani che lo ascoltavano: “Siate sempre saldi negli ideali democratici in cui credete, diffidate di chi tenta di strumentalizzare le grandi masse e abbiate a cuore la cultura. Ma la cosa più importante di tutte e primo obiettivo da perseguire è la ricerca della pace nel mondo poiché la guerra è l’unico strumento capace di trasformare gli umani in non-umani”.

L’intera comunità del Fermi attraverso i suoi rappresentanti non può che ringraziare l’ANPI bolognese per l’opportunità unica ed eccezionale offerta loro di potersi confrontare con chi ha messo a disposizione la propria vita per garantire una società libera, democratica e antifascista.

La redazione di *Anomalo*
il giornale del Fermi

Gente, vigilate

Bertolt Brecht*

Ora bisogna vedere
e non guardare per aria,
bisogna fare
e non solo parlare.

Il mostro già una volta
stava per sopraffare il mondo.

I popoli lo sconfissero
ma il ventre da cui nacque
è ancora fecondo.

*Drammaturgo, poeta, romanziere tedesco. (Augsburg in Baviera 1898 – Berlino 1956). Esule antinazista, fondatore nel 1949 e direttore del celebre teatro Berliner Ensemble

Onorata la memoria di Francesco Sabatucci

Studenti e cittadini a Padova sul luogo in cui cadde il bolognese “Franco”

Floriana Rizzetto

In una mattinata fredda, ma senza pioggia, davanti alla lapide posta in via Configliacchi, sul luogo dove il 19 dicembre 1944 fu ucciso, a seguito di un tradimento, Francesco Sabatucci, bolognese, il comandante “Franco” della brigata garibaldina Padova, si sono ritrovati, per il secondo anno consecutivo, un folto gruppo di iscritti dell’ANPI di Padova con il medagliere provinciale e le bandiere della sezione di Cadoneghe ed una classe del Liceo scientifico “Enrico Fermi”, accompagnata da due docenti e dalla Preside, prof.ssa Alberta Angelini.

Il presidente del Consiglio di Quartiere 4 di Sud-Est, prof. Roberto Bettella, che ha offerto la corona, ha presentato l’iniziativa e fornito alcune notizie sulla zona residenziale della “Città Giardino” riguardanti vicende della II Guerra Mondiale, ha distribuito ai

ragazzi ed ai presenti un fascicolo dal titolo “Luoghi di memoria” che tratta proprio dei vari luoghi del Quartiere 4 legati al periodo della Resistenza,

In quanto presidente dell’ANPI provinciale di Padova, io ho ricordato i motivi che hanno portato nel 2012 a riprendere una commemorazione che aveva taciuto per alcuni anni, chiedendo soprattutto ai giovani il ruolo dell’ANPI come propugnatore di memoria feconda e produttiva, capace cioè di diffondere e difendere quei valori di pace, democrazia e libertà per cui gli uomini della Resistenza hanno combattuto. Ho insistito anche sul ruolo della conoscenza storica e dell’approfondimento per capire ieri e l’oggi, ed evitare il rischio di restare preda di pregiudizi acritici o, peggio, di fascinazioni pericolose, come purtroppo attualmente spesso avviene.



Francesco Sabatucci, sottotenente del Reggimento corazzato “Lancieri di Vittorio Emanuele II” di stanza in Dalmazia, con l’8 settembre 1943 fu catturato dai tedeschi. Riuscito a fuggire si aggregò ad una unità partigiana jugoslava, da qui tornò in Italia entrando a far parte della Resistenza nel Reggiano e nel Bolognese. Nel giugno 1944 fu tra il centinaio di bolognesi che andarono ad ingrossare le formazioni partigiane nel Veneto. Svolse compiti di comando prima nella Brigata Mazzini, quindi nella Padova, ambedue appartenenti alla Divisione “Nino Nannetti”. Cadde in una imboscata a Padova mentre fuggiva alla trappola tesagli dai fascisti. Aveva 23 anni.

Gli è stata conferita la Medaglia d’Oro al Valor Militare alla Memoria.



La manifestazione tenutasi a Padova per ricordare il partigiano bolognese Francesco Sabatucci davanti alla lapide che ne onora la memoria

Ha preso poi la parola per la celebrazione ufficiale Umberto Lorenzoni, attuale presidente dell’ANPI di Treviso, che, durante la Resistenza, all’epoca giovane diciassettenne, ha combattuto nel Trevisano e ha incontrato alcune volte Francesco Sabatucci, allora col nome di battaglia “Cirillo”. Con termini appassionati ha ricordato il rigore morale di Sabatucci, le sue capacità organizzative, la decisione eventuale di morire, piuttosto che cadere prigioniero e subire la tortura. Ha poi fatto una carrellata sull’Italia di oggi e, forte della sua esperienza lavorativa di dirigente industriale, sulla perdita del patrimonio dell’industria italiana,

> segue a pag. 7

Lezione di storia in uno dei luoghi degli eccidi compiuti dai nazifascisti nei venti mesi dell'occupazione

Classe 5 A del "Luxemburg" **al Poligono di tiro a segno**

Lettura davanti al cippo di un pensiero scritto da due ragazzi a nome di tutti i compagni: "Si sono sacrificati per permettere di realizzare i valori di libertà, democrazia, giustizia"

*Massimo Armaroli**

A Bologna città vi sono tre luoghi nei quali il costo della libertà e della democrazia è stato assai alto: Sabbiuino sul colle di Paderno, la stazione ferroviaria di San Ruffillo, il Poligono di tiro a segno di via Agucchi.

Centinaia di partigiani e di civili sostenitori della Resistenza, in parte tratti dal carcere di San Giovanni in Monte, in parte rastrellati nei paesi, nonché da provincie adiacenti vennero uccisi dai nazifascisti per estrema vendetta. Accadde soprattutto durante il 1944 e dall'inizio del 1945 fino a pochi giorni della Liberazione.

Fanno parte dei luoghi di dolore, ma nel contempo di una storia che va conosciuta, preservata, trasmessa nel tempo. Vi accedono scolaresche, nell'ambito di lezioni in classe,

invitando però i giovani a non scoraggiarsi bensì a lavorare per il progresso del nostro paese.

Estremamente attenti, e fa loro onore (e alla scuola, che evidentemente li aveva preparati) gli studenti del "Fermi".

Visibilmente commossa, ha preso la parola la dr.ssa Franca Scanabissi, nipote di Sabatucci, di cui porta al femminile il nome di battaglia. Essa ha ringraziato l'ANPI di Padova, anche perché, grazie alla commemorazione dell'anno precedente (nel corso della quale fu rappresentato il testo teatrale di Pierantonio Rizzato e Silvia Collazuol "Corri, Francesco,

per l'approfondimento della materia oggetto di studio.

Il Poligono di via Agucchi è stato meta di una visita da parte della classe 5 A Mercurio dell'Istituto tecnico commerciale "Rosa Luxemburg" guidata dal prof. Massimo Armaroli assieme ad un'altra classe 5. In tale occasione due studenti Syeda Tarmina Noor Fatema e Scandellari Francesco hanno letto un pensiero da loro scritto a nome di tutti gli alunni. Che è il seguente.

Tenzin Gyatso, un pacifista buddista, una volta disse:

"La pace vera nasce dalla comprensione reciproca, dal rispetto, dalla fiducia. I problemi della società umana dovrebbero essere risolti in un modo umano, e la non violenza fornisce un approccio adeguato".

A volte mi chiedo se esistono i valo-

corri", ispirato proprio alla vicenda di Sabatucci), e a quella di quest'anno, è riuscita, dopo molti anni dalla morte della nonna e della mamma, sorella di Francesco, a riappropriarsi compiutamente della storia della sua famiglia.

Credo che il valore aggiunto di questo brano di storia studiato in classe e rivissuto nel luogo in cui si è svolto, come di quella dell'anno scorso, sia stato proprio la presenza dei ragazzi e dei loro insegnanti. È su questa strada che cercheremo di proseguire.



Omaggio di studenti al monumento dedicato ai caduti fucilati al Poligono di tiro a segno di Bologna

ri assoluti, esiste giusto o sbagliato? Verità o menzogna? O tutto è relativo? Lasciato all'interpretazione dell'essere umano. Penso che Gyatso avesse ragione. Non si possono risolvere i problemi della società con la violenza, sarebbe tutto troppo semplice, è vero a volte ci troviamo di fronte a situazioni di cui non siamo gli artefici, ma altre volte siamo proprio noi essere umani a creare le tragedie più grandi ...

Non dovremmo forse ricordare il passato per evitare di fare gli errori di coloro che ci hanno preceduto? Proprio per questo siamo qui oggi, per testimoniare, con la nostra presenza, l'importanza del sacrificio di vite umane in questo luogo; che si sono sacrificate per permettere di realizzare quei valori di libertà, democrazia, giustizia e PACE, valori oggi indispensabili per la nostra società. Il passato scorre verso il presente come un fiume.

C'è nella vita umana una marea, che colta nel flusso conduce verso il bene o il male, ma una volta perduta la strada, l'intero viaggio della nostra vita si arena sui fondali della miseria ...

Ora noi navighiamo in un mare aperto, dobbiamo dunque prendere la corrente finché è a favore.

* Docente ITC Rosa Luxemburg

Scioperi marzo 1944

In preparazione dello sciopero dei primi giorni di marzo 1944 nei giorni precedenti furono diffusi nelle fabbriche e nei pressi un volantino stampato alla macchia recante il seguente testo:

“Operai, operaie, impiegati, tecnici. L'ora dell'azione è arrivata: da mercoledì 1 marzo, sciopero generale in tutte le fabbriche.

Tranvieri, Ferrovieri, Servizi Pubblici! Scendete in lotta a fian-

**“Non uno disertò
la giusta battaglia”**

co degli operai, fate vostre le loro rivendicazioni: Scioperate! Lavoratori di Bologna e provincia! Scioperate tutti! Durante lo sciopero rimanete compatti nei vostri luoghi di lavoro, inviate dai padroni delegazioni operaie a presentare le vostre rivendicazioni. Non

lasciatevi piegare né dalle promesse, né dalle minacce. Nella lotta non siete soli: in tutta Italia occupata vi è lo Sciopero generale.

Non uno disertò questa giusta e grande battaglia per la pace e la libertà dei lavoratori, per il bene della nostra Patria.

Siamo uniti e la vittoria sarà nostra! Viva lo sciopero generale!

Il Comitato segreto
d'Agitazione Bolognese

*Intervento del presidente dell'ANPI William Michellini
al Congresso della Camera del Lavoro metropolitana di Bologna*

Un tutt'uno: il mondo del lavoro e le formazioni partigiane



Settembre 1944, Ca' di Gostino a Santa Maria di Purocielo (Brisighella), sede del comando della 36ª Brigata Garibaldi “Alessandro Bianconcini”. Nel gruppo operai della Ducati di Bologna: Guerrino De Giovanni (col fazzoletto chiaro) e Linceo Graziosi (maglione scuro), con al fianco Claudio Melloni (commissario politico) e primo a destra Sergio Soglia (Ciro). A torso nudo il comandante della brigata Luigi Tinti (Bob). Al centro con fascia e croce sanitaria al braccio il dott. Romeo Giordano, organizzatore del servizio medico-chirurgico presso le brigate partigiane.

Care compagne e compagni, innanzitutto voglio ringraziarvi per averci invitati, come Associazione partigiani, al vostro importante Congresso.

Si tratta di un democratico dibattito partito dai luoghi di lavoro per giungere, auspichiamo, ad un documento congressuale ampiamente condiviso dagli iscritti.

L'ANPI è sempre stata a fianco ai sindacati fin dal momento della sua istituzione, avvenuta il 7 giugno 1944 a Roma per volontà del Comitato di Liberazione Nazionale del Centro Italia, mentre il Nord era ancora sotto l'occupazione nazifascista.

E tornando indietro nella storia, proprio a dimostrazione di questo lungo cammino fatto assieme, voglio marcare la nostra presenza di partigiani con un breve cenno agli scioperi del marzo '44 che cementarono il tutt'uno tra il mondo del lavoro e la Resistenza. E

proprio per questo tali scioperi fanno parte di una storia unica. La storia della Lotta di Liberazione nei venti mesi che videro impegnato duramente anche il sindacato ricostituito unitariamente, su indicazione del CLN, col Patto di Roma del 9 giugno 1944 firmato da Giuseppe Di Vittorio comunista, Achille Grandi cattolico, Emilio Canevari socialista (in sostituzione di Bruno Buozzi arrestato e poi trucidato dai nazifascisti). Successivamente a Bologna, il 10 novembre 1944, con la riunione clandestina dei rappresentanti dei partiti politici (socialisti, comunisti, cattolici), nella canonica della chiesa di Santa Cristina, all'incrocio delle vie Fondazza e del Piombo venne ricostituita la Camera confederale del lavoro.

Ritengo di alto significato oggi, quanto si è fatto recentemente, e si sta facendo, a Bologna in termini di concorso unitario di CGIL, CISL, UIL. Mi riferisco alla presenza in difesa della Costituzione, che è il frutto preziosissimo della Lotta di Liberazione. Un concorso unitario che ha contribuito a sanare talune incomprensioni verificate su scala nazionale.

Entrando ora nel tema specifico degli scioperi del marzo '44, va detto che la preparazione, che iniziò già ai primi di febbraio, così come durante il loro svolgimento, che ebbe per protagonista grandissima parte della classe operaia, i partigiani ricoprono un ruolo di assoluto rilievo.

Da un lato attivando la rete diffusa di militanti antifascisti che ne erano l'ossatura portante e delle preziosissime staffette che ebbero il compito di recapitare nelle aziende pacchetti di volantini stampati clandestinamente in una tipografia di città, nonché per diffonderli – anche con rischio – nei rioni popolari.

E assieme ai volantini, copie in formato ridotto con foglio unico, dei giornali “La voce dell'operaio”, “L'Unità”, “Avanti”, e ancora fogli del Fronte della Gioventù, dei Gruppi di difesa della donna ed altri ancora.

Un ulteriore compito riservato a noi

Fabbriche “ausiliarie” di materiale bellico

La macchina bellica nazista subì, con gli scioperi dell'1 marzo 1944 e giorno seguenti nelle fabbriche bolognesi contraccolpi di notevole entità. Infatti molte di esse erano costrette a produrre materiali per l'industria militare, ed erano definite “ausiliarie”. Vediamone, di seguito, i caratteri di alcune delle principali.

ARSENALE MILITARE (Pirotecnico): preparazione munizioni.

BARBIERI (Castelmaggiore): cannoni calibro mm. 88.

BASCHIERI E PELLAGRI (Castenaso): esplosivi per il caricamento di proiettili e bombe di vario calibro.

BBB (Brevetti Bruno Baroncini): candele speciali per aeronautica.

BUINI & GRANDI: generatori di elettricità.

CALZONI: movimenti oleodinamici per sommergibili, navi, cannoni; porte stagne e tubazioni per naviglio da guerra; teste di cilindro in alluminio per aerei; pompe e comandi idraulici. Inoltre una sezione speciale nella base navale della marina da guerra tedesca a Bordeaux, in Francia.

CASARALTA: carri ferroviari e barconi per il Genio militare.

DUCATI: radio rice-trasmittenti; ottiche per periscopi (sommergibili, carri armati e binocoli); condensatori elettrolitici e variabili; apparati elettrici.

MINGANTI: macchine utensili finalizzate a prodotti militari.

SABIEM: sub-forniture per le industrie belliche “Ansaldo” di Genova e “Alfa Romeo” di Milano.

SASIB: inneschi per siluri magnetici; congegni per artiglieria contraerea; macchine utensili e automatiche per il confezionamento di sigarette destinate a militari. Inoltre sezioni staccata per la revisione di motori di aereo (a Meldola, nel Forlivese).

WEBER: carburatori per autoveicoli militari. ■

giovani era quello, muniti di secchio e pennello, di tracciare scritte inneggianti allo sciopero sui muri delle aziende e sull'asfalto delle strade.

Di fondamentale importanza, nella fase esecutiva dello sciopero, la decisione di ostacolare il funzionamento dei trasporti pubblici in città e di quelli extraurbani, per offrire ai lavoratori un buon pretesto per quanti di loro non poterono giungere in orario in fabbrica.

Ciò avvenne facendo saltare con l'esplosivo gli scambi della rete tranviaria al deposito della Zucca, nella Bolognina, tanto da impedire l'uscita delle vetture. Questo fu alle 5 del mattino dell'1 marzo, e chi qui vi sta parlando appartenne alla squadra armata che collocò gli ordigni. Analoga operazione, contemporaneamente, avvenne nei pressi dello stadio. Artefice degli ordigni, usati anche in altre azioni, fu il nostro esperto compagno Diego Orlandi.

Circa le linee extraurbane, attentati dinamitardi furono compiuti in vari tratti delle linee per Pieve di Cento e Malalbergo.

Nella stessa mattinata, a dare manforte alle maestranze, contribuì il sabotaggio, in diversi casi, degli impianti di alimentazione di cabine elettriche, sia staccando e manomettendo i congegni di contatto, sia tagliando i cavi, sia facendo esplodere le cabine stesse con cariche di dinamite ad opera dei GAP. Alla base di quelle straordinarie giornate, che videro una fortissima adesione di lavoratrici e lavoratori, vi erano le rivendicazioni, saldamente intrecciate, per il miglioramento delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro, come turni su 24 ore, mense, copertoni da biciclette e così via. La durezza di tali condizioni era imposta dal controllo dei tedeschi sulle fabbriche, ormai

> segue a pag. 10

obbligate a produrre materiali e componenti ad uso bellico.

Fortissima, allora, l'impronta della lotta nei confronti del regime di occupazione nazista e di quello repubblicano, della guerra che inenarrabili sofferenze stava causando.

Come si può senz'altro dire, sciopero politico, patriottico, per la rinascita della Patria trascinata nel disastro dalla ventennale dittatura.

Come ha potuto avere il clamoroso successo lo sciopero?

In una certa misura la risposta la si può trovare anche leggendo i bollettini quotidiani spediti a Mussolini nel suo rifugio di Salò dalla Guardia nazionale repubblicana di Bologna, che ne aveva il compito di farlo. Vi si legge che i motivi sono di carattere economico e quindi sociale, ma anche al fatto che il sindacato fascista – o per meglio dire la sua parvenza – non capisce le ragioni dei lavoratori e non sa dare le opportune risposte. La molla però, secondo la GNR, è dovuta all'opera dei "sobillatori comunisti", presenti all'interno stesso delle fabbriche.

In realtà, a parte il ridicolo pretesto, è ben vero che lavoratori sono i militanti antifascisti, molti dei quali hanno



Piazza Cavour a Bologna durante la guerra. Il tram alla fermata vicino ad una colonna sotto il portico con l'indicazione del vicino rifugio

subito nel ventennio persecuzioni, carcere, confino di polizia, ma che hanno mantenuta accesa la fiamma della speranza.

Alcuni di essi poi, espressione diretta dell'antifascismo militante, sono "fiduciari di fabbrica" penetrati nel sindacato fascista. Ne ha scritto uno di questi, Raffaele Gandolfi, tornitore alla Minganti, poi alla Sabiem, Weber e Ducati, nel suo libro dal titolo "I fiduciari di fabbrica – L'attività degli operai comunisti all'interno del sindacato fascista a Bologna".

E tanti di questi lavoratori hanno aperto la strada verso le brigate partigiane a migliaia di giovani operai,

raggiungendole essi stessi quando lo spionaggio nazifascista era riuscito ad individuarne l'identità ed il ruolo.

In conclusione, nel sottolineare l'importanza di scioperi come quelli del marzo 1944, è quanto mai opportuno l'auspicio che tale pagina di storia venga fatta conoscere, nei modi appropriati, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e nelle sedi universitarie. Affinché i valori che anche in questi scioperi hanno le radici, siano sempre più cemento del vivere civile, oggi e nel futuro.

LANPI dal canto suo da sempre è orientata in tal senso. Non ci sarebbe ragione di mantenersi esclusivamente ancorati al passato, che pur, come detto, va conosciuto.

Viviamo in un presente, guardiamo al futuro. Un presente assai problematico, che necessita un impegno costante per proteggere da ogni insidia la Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza.

Un futuro che non vogliamo lontano, ricco di valori democratici, come lo sperarono i nostri compagni che per essi hanno dato la vita.

Con l'auspicio che i tre maggiori sindacati, a tempo debito, assumano l'iniziativa di dedicare un apposito convegno di studio e approfondimento sull'importante evento storico, vi rivolgo i nostri più sentiti auguri per i lavori del vostro importante Congresso.

Una settimana di lotta

1 marzo

Scioperi a Bologna: Ducati di Borgo Panigale, Calzoni, Weber, Sasib, Acma, Giordani, Oma, Montanari, Sama, BBB Baroncini, Salm, Fornace 1, Fornace 2, Fornace 3, Fornace 4, Deposito ATM, Azienda municipalizzata gas, Officina materiale mobile FS, Pecori. In provincia (fabbriche decentrate): Ducati di Bazzano e Ducati Crespellano, Sam di Anzola Emilia, Barbieri di Castelmaggiore, Cartiera della Lama di Marzabotto.

Manifestazioni popolari di varia entità in città, ad Argelato, Baricella, Bazzano, Bentivoglio, Castel Guelfo di Bologna, Castelmaggiore, Castenaso,

Funo di Argelato, Granarolo Emilia, Medicina, Monteveglio, Minerbio.

2 Marzo

Scioperi – Bologna: Montanari, Oma. In provincia: Vitam di Castelmaggiore. Manifestazioni popolari: in città ed a Calderara di Reno, Minerbio.

3 marzo

Scioperi – Bologna: Arsenale militare (Pirotecnico). In provincia: Polverificio Baschieri & Pellagri di Castenaso. Manifestazioni popolare: Minerbio.

8 marzo

Scioperi – Bologna: Righi. Manifestazioni popolari: Calderara di Reno, Granarolo Emilia.

Ed ai tedeschi fu impedito di deportare in Germania l'intera fabbrica Ducati

Volantino alla Ducati
"Operai ed operaie della Ducati,
oggi tutta Italia occupata sciopera;
tutta Bologna guarda a voi: siate
all'avanguardia del proletariato
della città. Non venite meno
al vostro dovere.
Scioperate compatti!"

La preziosità di un complesso scientifico ed industriale quale era la Ducati (già impegnata dal 1938 in commesse con le Forze Armate e nell'anno successivo avviata al Commissariato per le fabbricazioni di guerra), era pienamente all'attenzione dei nazisti, tanto che all'indomani dell'armistizio Italia-Alleati – mentre reparti tedeschi intervenivano sulle caserme di Bologna – “venti carri armati seguiti da soldati col mitra”, circondarono la fabbrica e di fatto se ne impossessarono. Erano le ore 9 del 9 settembre 1943. I proprietari fratelli Ducati – Adriano, Marcello, Bruno – la direzione, il personale non davano affidamento (leggere a parte la testimonianza della segretaria bolzanina Anna Mathà). Dal canto loro le spie fasciste non avevano mancato d'informare della presenza in fabbrica di una rete clandestina di oppositori politici. Perciò appena un paio di settimane dopo, il 27 settembre, il comando tedesco, che di fatto aveva pieni poteri, emanò l'ordine del trasferimento in Germania ed Austria dell'intero apparato produttivo che si basava sui famosi condensatori, sofisticati macchinari, i primi apparecchi radio rice-trasmittenti installati sui carri armati, pompe ad iniezione per aerei da bombardamento ed apparecchi tra cui il binocolo marino notturno. Il plenipotenziario generale per le radiocomunicazioni del Reich dal canto suo precisava già le ubicazioni: eseguire, pena la deportazione in massa degli operai e dei tecnici, sottraendoli così alle rispettive famiglie.



Ducati di Borgo Panigale. Una sala di montaggio dei condensatori: se ne producevano 400 mila al giorno, prima della guerra esportati in tutto il mondo.

AVVISO

Il Comandante in Capo tedesco del sud ha emanato la seguente ordinanza:

- 1. Il territorio dell'Italia a me sottoposto è dichiarato territorio di guerra. In esso sono valide le leggi tedesche di guerra*
- 2. Tutti i delitti commessi contro le forze armate tedesche saranno giudicati secondo il diritto tedesco di guerra*
- 3. Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato dal tribunale di guerra*
- 4. Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori ed i franco tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario*
- 5. Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le Autorità Italiane competenti con tutti i mezzi per assicurare alla popolazione il nutrimento*
- 6. Gli operai italiani i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi tedeschi saranno trattati secondo i principi tedeschi e pagati secondo le tariffe tedesche*
- 7. I Ministeri amministrativi e le autorità Giudiziarie continuano a lavorare*
- 8. Saranno subito rimessi in funzione i servizi ferroviari, le comunicazioni e le poste*
- 9. È proibito fino a nuovo ordine la corrispondenza privata, le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo e saranno severamente sorvegliate*
- 10. Le autorità e le Organizzazioni Italiane civili sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli uffici tedeschi*

F.to Feld Maresciallo Kesselring

> segue a pag. 12

Evitata deportazione fabbrica

> segue da pag. 11

Fra i tre fratelli ed un ristretto gruppo di dirigenti e lavoratori, vennero escogitati atti opportuni (in "Storia della Ducati" di Bruno Cavalieri Ducati, 1991, pagg. 215) a portare nottetempo, "su camion", carri ed anche a mano, in più di settanta magazzini segreti e sotterranei", tra cui quelli del cinema Manzoni, prototipi di macchine di ogni tipo, parti essenziali, disegni di progetti a Bologna ed a Firenze, materie prime, il tutto finalizzato alla riconversione produttiva post bellica. Ne hanno scritto i coniugi Anna Zucchini e Linceo Graziosi, all'epoca operai della stessa Ducati, nel loro libro "Gli anni difficili" (a cura di Giovanni Mottura, Bologna, 2001, pagg. 266, appendice pagg. 26). Vi sono elencati i nomi di due dirigenti e di ventinove operai che realizzarono gli occultamenti. Nello stesso tempo iniziò una tattica ritardatrice rispetto all'ordinanza. Lentissimamente si cominciarono, ad attività lavorativa peraltro in corso, a smontare pezzi di reparti ed a trasportarli al nord, ma non in Germania ed Austria, bensì concentrandoli, sulla base di un preciso stratagemma, in capannoni a Parona Valpolicella presso Verona, e da qui poco a poco per le lenti oftalmiche a Cavalese (Trento), mozzi per ciclo a Longare (Vicenza), calibri e utensili a Pianezza (Torino), pompe ad iniezione Crespellano e apparecchi radio a Bazzano in provincia di Bologna e molibdeno a Salsomaggiore (Parma). Il comando tedesco, insoddisfatto per lo stato delle cose, giunse a pronunciare minacce estreme, quali la "pena di morte", già annunciata (box a pag. 11), dal feldmaresciallo Albert Kesslerling, comandante delle forze operanti nell'Italia occupata, contro "i sabotatori". Ma intanto si andava forgiando una leva di lavoratori e lavoratrici che, sugli ideali portati da militanti antifascisti, alimentavano la Resistenza, in fabbrica. Ad essi va ascritta l'imponenza della adesione operaia allo sciopero

del 1 marzo 1944.

Dopo il distruttivo bombardamento del 12 ottobre 1944 molti lavoratori della Ducati affluirono nelle brigate di montagna, pianura e città.

Un periodo altamente drammatico fu quello del luglio 1944, quando in risposta all'ormai irrespirabile clima oppressivo del comando tedesco in Ducati, il capitano Steiling, capo degli ufficiali di sorveglianza, mentre attraversava un cortile interno dello stabilimento venne abbattuto a colpi di arma da fuoco. Non si seppe mai sparati da chi. Ma subito fu riunito, per così dire, un consiglio di guerra, con al centro la fucilazione sul posto di dieci operai. "Dopo infinite discussioni", scrive ancora Bruno Ducati, che attribuisce l'esecuzione genericamente "ai partigiani", la rappresaglia non ebbe luogo perché "il suono delle sirene fece scappare tutti come sempre e la confusione fu domata il giorno dopo.

Il decentramento venne in seguito intensificato: direzione e sede sociale a Milano, stabilimento principale ad

Albizzate (Varese), le famiglie Ducati a Ganna (Varese). Niente più Germania ed Austria. Il "decentramento strategico difensivo" era stato la carta vincente. Con la Liberazione la "Ducati, industria radio elettro ottico meccaniche di precisione" iniziò senza indugi la ricostruzione "col forte entusiasmo dal più alto dirigente al più umile operaio" sottolinea l'autore, perché "la Ducati è Bologna e Bologna è la Ducati". Con la ripresa il successo fu enorme in Italia ed all'estero, ma la storia iniziata nel 1926 nella villa familiare di via Guidotti, continuata nel laboratorio cortilizio di via Saragozza e poi nel grandioso stabilimento di Borgo Panigale (6000 addetti, 4000 macchine utensili) conobbe anni travagliati dalla "guerra fredda" per punire la "città rossa".

Il nome "Ducati" con grande prestigio, svetta tutt'ora a Bologna pur con stabilimenti diversi e rispettive proprietà: Ducati meccanica e Ducati Energia.

Nello stabilimento occupato dai nazisti

Alle ore 10 la sirena annunciò lo sciopero nonostante il "verboten"

Per imporre la ripresa del lavoro la SS prelevò un gruppo di operai e fece schierare un reparto di avieri pronti a sparare

Una testimonianza "in diretta" dello sciopero alla Ducati di Borgo Panigale, quella scritta da una impiegata distaccata presso l'ufficio tedesco che si era impadronita dello stabilimento. Ne pubblichiamo il testo integrale

Nalles giugno 1945

Dichiarazione

Io sottoscritta Anna Mathà di Giuseppe nata a Nalles (Bolzano) e residente a Nalles, dichiaro per la verità dei fatti quanto segue:

Sono stata impiegata presso la Ditta Ducati di Bologna dal 9 ottobre 1942 al 1° maggio 1944. Ho avuto in un primo tempo, mansioni di impiegata addet-

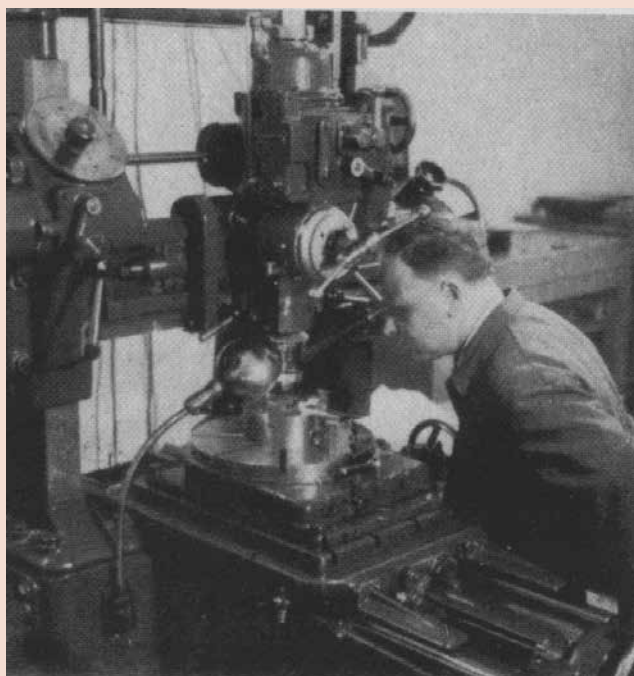
ta alla Direzione Commerciale e Ufficio estero; quando l'ufficio di Sorveglianza tedesca presso la Fabbrica di Borgo Panigale ebbe bisogno di un interprete, allo scopo di evitare che in detto ufficio venisse mandata una signorina dipendente da enti germanici, la Direzione della Ducati mi incaricò di prestare la mia opera presso detto ufficio, pur rimanendo in organico alla Ducati e ricevendo lo stipendio dalla Ditta e non da altri Enti. Io ero in quotidiano contatto con la Direzione Ducati per tenerla al corrente dell'andamento delle pratiche di ufficio e per avere direttive sul come orientare il mio operato.

Durante uno dei miei rapporti ebbi occasione di precisare al Direttore dei lavori Sig. Marcello Cavalieri Ducati che l'ing. Steiling Capo Ufficio di Sorveglianza Tecnica per le forze armate tedesche presso la Ducati — aveva ricevuto un rapporto di quattro pagine dal Comando SS, nel quale veniva portata in rilievo la figura del Direttore dei Lavori della Ducati come sabotatore delle produzioni e veniva richiesto all'ufficiale tecnico di esprimere il suo giudizio e di vigilare sul comportamento produttivo dell'azienda segnalando immediatamente le anche lievi anomalie che lui avesse potuto rilevare. Ricordo che l'ing. Steiling rispose a detto rapporto ma non so in che forma.

In occasione dello sciopero del 1° Marzo 1944 ho dovuto prestare la mia opera in forma molto attiva.

L'ing. Steiling era stato avvertito tre-quattro giorni prima della data predetta da parte del capo Sezione Bargelosi Gino me presente, che gli risultava in preparazione un movimento da parte delle maestranze per effettuare uno sciopero alla data del 1° marzo.

Il Ruestungskommando era però già al corrente del movimento in preparazione e mandò ordinanze da affiggere nelle fabbriche Ducati, nel testo delle quali era prevista anche la pena di morte per i sabotatori e l'assunzione della Direzione da parte del Coll. Hollidt esautorando la



Ducati di Borgo Panigale. L'apparato produttivo si avvaleva di molte macchine di precisione, in gran parte progettate nello stabilimento ed anche costruite nello stabilimento stesso. Nella foto: operatore ad una macchina infinitesimale.

Direzione preesistente. Alle prime ore del mattino del 1° marzo venne in fabbrica il Cap. Robrlapper del Ruestungskommando il quale diede disposizioni perché il circuito delle sirene alle ore 10 non lasciassero il loro segnale acustico che doveva provocare l'inizio dello sciopero. Diede inoltre l'ordine che il centralino telefonico, dove vi era anche il microfono per l'impianto di diffusione sonora in fabbrica, fosse occupato da me e le telefonate in partenza bloccate, possibili solo dal centralino; quelle in arrivo dovevano essere rigorosamente selezionate prima di essere inoltrate.

Alle ore 10 le sirene entrarono in funzione, contrariamente alle disposizioni impartite: le maestranze iniziarono il movimento di sciopero: e ricevetti l'ordine dall'ing. Steiling di telefonare al Coll. Hollidt; tengo a precisare che dal centralino telefonico della Ducati non partì alcuna altra telefonata diretta ad altri all'infuori di quella del Ruestungskommando.

Intanto dall'impianto di diffusione sonora il personale veniva invitato a riprendere il lavoro. Dopo una decina di minuti dalla telefonata, arrivò il Coll. Hollidt il quale mi pregò di comunicare che da quel momento (erano le 10,30) assumeva il comando della Direzione dello stabilimento; poi

il Coll. Hollidt successivamente mi invitò a ripetere a suo nome il consiglio agli operai di riprendere il lavoro per evitare di essere costretto a farlo con mezzi a sua disposizione. Intanto arrivarono quelli delle SS e prelevarono un certo numero di dimostranti che furono accompagnati nei locali vuoti della ex divisione tecnica: i compagni dei prelevati fecero una manifestazione fra di loro e con ciò continuarono la astensione dal lavoro.

Il Coll. Hollidt seccato per la mancata obbedienza ai suoi appelli da me trasmessi in italiano, ordinò ad un gruppo di avieri germanici, in sosta sul piazzale merci, di entrare con le armi e mi fece diffondere un ultimatum in questi termini: "Se fra pochi minuti gli operai non riprendono il posto di lavoro i soldati germanici sono costretti di sparare".

L'ultimatum fu ripetuto da me una decina di volte; quando uscii dal centralino vidi i soldati con le armi imbracciate percorrere i corridoi sgombri dalle maestranze che avevano ripreso i posti di lavoro. Dopo tutto ciò fu fatta una riunione nell'ufficio della Direzione alla quale parteciparono anche le autorità fasciste repubblicane: durante questa riunione fu riconfermata la assunzione della Direzione dello Stabilimento da parte del Coll. Hollidt: inoltre si volevano fucilare immediatamente cinque ostaggi per dare un esempio e i fratelli Ducati svolsero azione per ottenere, come ottennero, che ciò non si verificasse facendomi fare da interprete in modo pressante per poter avere il risultato desiderato.

A seguito malattia nel maggio del 1944 ho cessato ogni mia attività presso la Ducati e presso l'ufficio di sorveglianza tecnico tedesco.

Qualora sia necessario, sono pronta a depositare la presente dichiarazione presso un Regio notaio per l'autenticazione di legge.

In fede
Anna Mathà

Poi il gioiello Ducati venne raso al suolo



Bologna, 12 ottobre 1944. Uno stormo di fortezze volanti americane verso mezzogiorno si avvicinò sul complesso dei venti padiglioni della Ducati distruggendoli pressoché completamente, nel giro di un'ora, con bombe di grosso calibro.

Nessun danno alle persone (gli addetti alla sorveglianza rimasero indenni nel rifugio blindato alla profondità di venti metri), essendo maestranze e macchine dislocati negli stabilimenti di Bazzano e Crespellano – a loro volta ridotti in macerie da successive incursioni aeree – poi tempestivamente il tutto trasferito in alta Italia. Nell'immediato dopoguerra le maestranze sotto la direzione di personale tecnico e degli stessi fratelli Ducati rientrati dall'alta Italia (inoltre liberati dall'accusa di collaborazionismo con i tedeschi e fascisti) dettero corso alla ricostruzione.

Indicazioni dell'ONPA

L'ubicazione in campagna doveva preservarla dall'offesa aerea in caso di guerra per facilità di “mascheramento”

La prima pietra di quello che divenne, su un'area di 120 mila metri quadrati di terreno, il modernissimo stabilimento della Società scientifica radio brevetti Ducati, venne posata il 1° giugno 1935. Ubicazione, caratteristiche, riflessi tecnici, economici, corporativi, militari, pubblicitari, furono oggetto di approfonditi studi delle maggiori menti dell'epoca. A proposito di questi ultimi ecco cosa reca il documento contenuto nella “Normale di informazione Ducati” del giugno 1939, esattamente un anno prima dell'entrata dell'Italia in guerra (10 giugno 1940, ndr): “Dal lato militare l'ubicazione dello stabilimento Ducati alla distanza di pochi chilometri dalla città e la sua particolare conformazione, basata su consigli dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (la tristemente famosa UNPA, ndr), la facilità di mascheramento e di difesa, la possibilità di un facilissimo sfollamento in caso di attacchi aerei fanno di questo stabilimento un modello del genere. In caso di emergenza, di incendio, di bombardamento, i danni possono riguardare d'altra parte soltanto alcuni padiglioni (dei venti complessivi, ndr) e non tutto lo stabilimento data la speciale suddivisione dei locali per padiglioni separati”.



Gruppo di mondine medicinesi in risaia in una foto degli anni '30. Seconda da sinistra Maria Modoni, già una organizzatrice dello sciopero delle mondine nel giugno 1931 in piena dittatura fascista, così come lo fu in quello del 1944 durante la guerra e l'occupazione nazista

Primavera-estate 1944, dal Persicetano al Medicinese

Nelle risaie della “bassa” (vincendo la paura) le mondine in sciopero

Mauria Bergonzini

Le rivendicazioni: no alla precettazione per il lavoro obbligatorio in Germania; aumento delle retribuzioni; miglioramento delle razioni alimentari; distribuzione di pneumatici per biciclette. Clamoroso insuccesso della repressione repubblicana

“Lavorate ora, lo saprete stasera”. Con queste parole un fattore rispose ad un gruppo di operaie agricole che avevano chiesto quale fosse la tariffa per il loro lavoro di mietitura del riso. Successe a Medicina, nel 1931, e fu l’inizio di uno sciopero che coinvolse non meno di duemila donne, compreso un gruppo di “forestiere”, al termine del quale, dopo alcuni giorni, la paga giornaliera salì da 12 a 16 lire. Intervenero i carabinieri, a piedi e a cavallo, alcune

donne furono fermate e interrogate, diversi uomini sospettati di aver partecipato all’organizzazione dello sciopero finirono in carcere, fra le botte. Arrivò a Medicina, minaccioso, anche il federale fascista di Bologna.

In questo modo, Maria Modoni rese testimonianza di quello sciopero di cui fu protagonista ed organizzatrice. Queste le sue considerazioni conclusive: “Quando, nel 1943, cominciò la Resistenza le giovani e le vecchie mon-

dine furono di nuovo fra le prime a battersi. L’insegnamento del 1931 non poteva non aver lasciato il suo segno nella coscienza di tutte”.

Già molti anni prima le mondine erano entrate in agitazione: a Mezzolara nel 1883 continuarono la lotta per dieci giorni, a Molinella nel 1897 al grido di “pane e lavoro” si scontrarono con la polizia. Numerose poi furono le donne impegnate in prima linea nelle nuove organizzazioni di classe: una per tutte, Argentina Bonetti Altobelli, di Imola, che divenne dirigente nazionale della Federterra.

I preziosi antecedenti erano una garanzia su cui fondare le nuove lotte, ma avevano bisogno di essere disseppelliti e messi di nuovo in condizione di produrre consenso e mobilitazione, nelle nuove e aggravate condizioni della guerra. La connessione fra generazioni che fu, in ogni luogo e in ogni momento, alimento prezioso per la lotta antifascista prima e per la Resistenza, poi, costituì anche nella pianura bolognese un punto di forza per portare in prima linea le “donne di campagna”, così come le chiamò il Comitato di Difesa

> segue a pag. 16

Sciopero mondine

> segue da pag. 15

Contadino Bolognese in un appello alla lotta contro i tedeschi e i fascisti. Ma per maggiori e più incisivi risultati era necessaria una visione del ruolo dei lavoratori agricoli nella battaglia contro i nazisti e fascisti (all'aprile 1944 risalgono le Direttive per il lavoro nelle campagne del PCI) ed una solida organizzazione, nella quale ebbero un ruolo fondamentale i Gruppi di Difesa della Donna.

Agitazioni si svolsero già all'inizio della primavera, in coincidenza con la ripresa dei lavori stagionali, nelle fasi cruciali delle attività agricole, quando la pressione verso i proprietari terrieri poteva produrre maggiori risultati. Manifestazioni ebbero luogo in molte sedi municipali per richiedere pane, latte, riso e migliori condizioni di lavoro e per protestare contro la precettazione per il lavoro coatto in Germania: così, in taluni casi, le donne "sequestrarono" dagli uffici le cartoline destinate ai richiamati, che furono date alle fiamme. Quest'ultimo aspetto della lotta – secondo l'interessante giudizio di Franca Pieroni Bortolotti – portava con sé "una carica di memorie risorgimentali e la sensibilità antinazista".

Mobilitare le donne per lo sciopero non era, tuttavia, né semplice né immediato: era infatti necessario abbattere timori legittimi ed anche la limitata consuetudine alla partecipazione esplicita. Le più giovani erano poi naturalmente incompetenti rispetto alla "pratica" dello sciopero. Per le organizzatrici era dunque prioritario trovare il modo e le parole giuste per convincere le mondine perché non andassero al lavoro e, in questo, si concentrò lo sforzo dei GDD.

Vittoria Guadagnini, dirigente dei GDD, nella "Relazione" in cui diede conto dell'esito degli scioperi sottolineò che ci si era trovate di fronte alla "poca maturità politica delle mondine". Ne trovava una giustificazione nel fatto che "pur essendo la risaia la fabbrica delle mondine", i luoghi



Mondine in "branco" a schiena piegata e le gambe affondate nel fango, durante l'estirpazione di erbe infestanti (foto Enrico Pasquali)

di lavoro erano dispersi, lontani fra loro. In queste condizioni le lavoratrici potevano essere facilmente soggette a minacce da parte dei proprietari terrieri, compromettendo così la compattezza dello sciopero che – per avere successo – doveva fondarsi su di un intenso lavoro di coordinamento. Vittoria, di conseguenza, concludeva: "Solo quando in ogni squadra si sarà composto il Gruppo di difesa della donna, e che questo gruppo potrà controllare la squadra e sarà continuamente legato con i gruppi delle altre squadre formando una rete per tutta la risaia, solo allora si potrà avere pieno successo".

A sua volta, Gemma Bergonzoni, ripensando anni dopo alla sua esperienza di dirigente a Medicina, ricordò come già in aprile 1944 con l'avvio dei lavori stagionali, era impegnata a dar vita ad uno dei primi scioperi. "Non fu facile convincerle [le mondi-

ne]. Molte avevano paura, altre erano incerte, altre temevano di essere le sole a scioperare e con alcune dovettero anche fare la voce grossa. Il successo fu totale: non una sola mondina andò al lavoro. I compagni, visto come erano andate le cose, non disapprovarono l'iniziativa". Con queste parole Gemma faceva riferimento ad una strategia alternativa che l'aveva contrapposta in particolare ai dirigenti del Partito comunista e che l'aveva vista vincente. Si era infatti spesa - considerando questa la via più efficace - in un capillare e continuo contatto con le donne, andando nelle loro case, da una frazione all'altra del Comune, per informare e costruire relazioni personali e fiduciarie, che si resero indispensabili per l'avvio e la tenuta dello sciopero.

E così, dopo l'intensa e minuta preparazione, che vide anche la pubblicazione di tre numeri del foglio clandestino "La Mondariso" e la diffu-

sione di grandi quantità di volantini, a giugno – dal 12 al 21 – in modi e tempi differenti da luogo a luogo si svolse il grande sciopero provinciale delle mondine. Molinella, Medicina e Malalbergo furono i comuni più coinvolti e il 17 giugno si ebbe il picco con 6450 scioperanti.

Le rivendicazioni - pubblicate sul primo numero de "La Mondariso" - riguardavano: la riduzione dell'orario di lavoro da otto a sette ore, l'aumento della paga ad un minimo di 6 lire l'ora, più 10 lire d'indennità di presenza, 4 chili di riso per giornata di lavoro, mezzo litro di latte al mattino, colazione con 250 grammi di pane e 50 grammi di salame o formaggio, minestra a mezzogiorno, due copertoni per biciclette, un vestito e un fazzoletto da testa, sospensione del lavoro durante le ore d'allarme e pagamento delle ore perdute per gli allarmi aerei, impianto di sirene d'allarme e rifugi antischegge nei luoghi di lavoro.

La reazione dei fascisti fu immediata e severa: a Molinella un centinaio di mondine furono fermate e quaranta di loro arrestate, altre subirono un'imboscata a Marmorta, una decina fu minacciata di fucilazione; a Bentivoglio e a San Pietro in Casale i fascisti spaventarono le donne dichiarando che le avrebbero fatte deportare in Germania; a Malalbergo intervennero i carabinieri sparando in aria e il reggente del fascio cercò di individuare le dirigenti del movimento nascondendosi in un casotto; a Baricella si presentò un camion di fascisti che, casa per casa, prelevò le mondine costringendole al lavoro; a San Giovanni in Persiceto, fascisti e tedeschi schierarono lungo un argine venti donne di fronte ad un plotone di esecuzione sotto la minaccia della fucilazione. Informazioni sulla dimensione e la durata degli scioperi – seppure frammentarie – furono riportate in vari numeri del "Notiziario della GNR".

Alla fine, le rivendicazioni furono accolte e, fatto assai significativo per Luigi Arbizzani, lo sciopero raggiunse anche l'obiettivo di sminuire il ruolo

e l'influenza del sindacato fascista. Così si legge infatti nella Relazione conclusiva del Comitato provinciale delle mondine: "Un altro aspetto positivo importante è stato l'atteggiamento tenuto nei confronti dei sindacati fascisti. Il loro intervento è stato minimo [...]. La scelta di questi comitati [di mondine], di queste commissioni che vanno a parlare con i padroni, e questi che sono costretti a riceverle, [mostra che] è in atto il sindacato di classe ..." Gli scioperi di giugno rafforzarono l'organizzazione della Resistenza esten-

dendo e intensificando la partecipazione dei lavoratori delle campagne che, solo poche settimane dopo, furono di nuovo coinvolti in quella che è rimasta nella storia come "la battaglia del grano", contro le requisizioni del raccolto da parte dei tedeschi. Ne parleremo ancora, presto, con maggiore ampiezza e profondità, nel corso di una serata della Festa provinciale dell'ANPI.



Il breve "affaticato" riposo sdraiate sulla nuda terra al bordo della risaia. Le biciclette con le ruote verso l'alto per preservare copertoni e camere d'aria dal contatto col terreno surriscaldato dal sole. La ripresa del lavoro veniva segnalato dall' "urlo" del caporale ovvero "capo-branco". (foto Enrico Pasquali)

“Edera” ed Egon **uniti negli affetti** **e nell’ultima ora**

Antonio Sciolino

Francesca De Giovanni è nata a Monterezenzio il 17 luglio 1923, da Alfredo e Luigia Maria Grilli. Il padre era il mugnaio di Savazza, borgata nel fondo Val d’Idice a tre chilometri dal paese, dove abitava assieme alla famiglia composta anche dai figli Franco, Rossana e Loredana. Francesca aveva un carattere molto vivace e spigliato ed in paese veniva chiamata “Edera”. All’inizio della guerra venne mandata a servizio presso una famiglia a Bologna per interessamento del cugino Guerrino. Il mulino divenne presto il luogo dove si radunavano gli antifascisti della zona ed il mugnaio venne per questo più volte malmenato dagli squadristi.

“Edera”, tornata a Monterezenzio, il 28 gennaio del ‘43 venne interessata dalle attenzioni di un impiegato comunale al quale lei rispose “queste camicie nere... fra qualche anno dovranno scomparire”. Per questo episodio fu denunciata ed arrestata. Interrogata dai carabinieri dichiarò di avere pronunciato la frase in tono scherzoso. Fece 15 giorni di carcere prima di essere liberata e affidata per attività sovversiva.

Dopo l’8 settembre nacque un primo gruppo di partigiani composto da Enrico Foscardi (falegname), Attilio Diolaiti (venditore ambulante), Luciano Bergonzini (studente universitario sfollato), Ettore Zaniboni (guardia municipale), Dante Ugolini (macellaio) e lo stesso Guerrino De Giovanni che guidava il gruppo e lavorava alla “Ducati”. Quest’ultimo fu tra gli organizzatori degli scioperi

e del sabotaggio della produzione bellica nella fabbrica bolognese e venne arrestato ed incarcerato fino al 22 marzo ‘44. Del gruppo entrò far parte anche Egon Brass uno slavo in fuga dal suo Paese che decise di aderire alla Resistenza e divenne il fidanzato di “Edera”.



“Edera” De Giovanni con Egon Brass a Monterezenzio in una foto del 1944

Alcuni di questi resistenti confluirono nella 36^a Brigata Garibaldi “Alessandro Bianconcini” e nella 62^a Brigata “Camicie Rosse”.

Il gruppo ricevette l’incarico di prendere contatti con i dirigenti della Resistenza a Bologna. Il 25 marzo scesero in città “Edera”, Egon Brass, Enrico Foscardi, Attilio Diolaiti ed Ettore Zaniboni per recarsi all’appun-

tamento in Piazza Ravennana, sotto le Due Torri, davanti ad una bancarella di penne stilografiche con un certo Remo che si rivelerà essere un infiltrato che li fece catturare.

Negli stessi giorni a Savazza fu arrestato Ferdinando Grilli, cugino di “Edera”, portato nel carcere bolognese di San Giovanni in Monte al pari degli altri di Monterezenzio. Furono torturati dagli uomini della famigerata Compagnia Autonoma Speciale (CAS) comandata da Renato Tartarotti che tentarono di fargli svelare i nomi dei loro compagni ma inutilmente.

Per tutti la loro sorte era già segnata: la fucilazione. Mentre venivano caricati sul camion che li portava sul luogo della fucilazione dietro le mura nord della Certosa di Bologna, “Edera” riuscì a dare 100 lire a suora Teresa, addetta del carcere, perché le consegnasse ai suoi parenti. I sei partigiani caddero nella notte tra il 31 marzo ed il 1 aprile 1944. “Edera” si rifiutò di essere uccisa alle spalle e voltandosi di scatto fu colpita da quattordici proiettili al petto come risulta nel documento dell’Istituto di Medicina legale.

Loredana De Giovanni reca testimonianza di una delle incursioni a Monterezenzio della “banda Tartarotti” avvenuta mesi dopo l’uccisione di “Edera” e dei suoi compagni. Nell’ottobre del ‘44 i fascisti giunsero da Bologna per bastonare il padre Alfredo il quale sentendoli arrivare fece nascondere dietro la casa la figlia Loredana che allora aveva dieci anni. La squadaccia malmenò il mugnaio fino a farlo sanguinare. A quel punto la bambina uscì dal nascondiglio e piangendo urlò ai fascisti di essere uccisa anch’essa assieme al genitore. Vista la scena un graduato si avvicinò ai due malcapitati e ingiunse loro di allontanarsi e non tornare più a Monterezenzio. Il mugnaio e la figlia si trasferirono sull’altura di Portola, a casa di un contadino dove rimasero fino all’arrivo in zona dei tedeschi dopo la battaglia di Ca di Guzzo. Quindi si spostarono a Cà di Bolzino (un rustico di Cassano), nel tentativo

di avvicinarsi agli alleati americani. In questa località si trovavano alcuni partigiani della zona, tra cui Tonino De Giovanni. Qui rimasero fino alla definitiva liberazione di Monterenzio avvenuta il 19 aprile '45.

Edera De Giovanni è stata riconosciuta partigiana nella 1ª Brigata Garibaldi "Irma Bandiera" e nella 62ª Brigata Garibaldi "Camicie Rosse" dal 9 settembre '43 al 1 aprile '44. Il giorno dopo la feroce esecuzione del gruppo di Monterenzio "il Resto del Carlino" ne diede notizia in un articolo dal titolo "Ferma ed energica azione con-

tro le bande terroristiche". La notizia fu riferita anche in un volantino del Comitato federale del PCI stampato alla macchia nella prima decade di settembre e dal foglio clandestino "La Voce delle donne" nel marzo 1945.

Il suo nome è stato dato a una via ed a una scuola d'infanzia di Bologna e a una strada a Savazza. Una targa lungo il muro nord della Certosa di Bologna reca incisi i nomi dei caduti. "Edera" è stata la prima partigiana ad essere uccisa nei venti mesi della Lotta di Liberazione e sarà ricordata a fine marzo in Consiglio comunale

a Bologna con l'intervento della presidente Simona Lembi e del direttore dell'Istituto storico "Parri" Luca Alessandrini. Nel corso dell'incontro un attore leggerà il testo inedito, ritrovato dai familiari, scritto da Luciano Bergonzini durante il periodo della sua permanenza a Monterenzio, nello stesso gruppo partigiano in cui militava Edera. Alla cerimonia solenne parteciperà Loredana De Giovanni sorella della partigiana caduta.

Pubblichiamo un estratto del racconto "Il Cavaliere" nel quale si parla di Edera De Giovanni, tratto dal volume "Venti racconti partigiani" di Luciano Bergonzini, edizioni Aspasia, collana dell'ISREBO, 2010, pagg. 137.

*

“L'ultimo ad entrare al Florida fu il Cavaliere. La notte era appena all'inizio e il locale, due tavoli e una panca, era già pieno. Da tre giorni nevicava, di neve marcia però, che non dava allegria e faticava ad ammucchiarsi: a Savazza, specie nei campi, una trentina di centimetri, meno verso la Siberia, di più da Ca' di Lavacchio in alto tra Castelnuovo e Bisano.

Al banco troneggiava Ugo, il marito della Flora, la vera padrona, una donna forte e rigogliosa, due occhi bovini e un petto che straripava. Gli sfollati, modernizzandone il nome, avevano denominato Florida quel locale: qualcosa bisognava pur inventare per non morire di noia in quei primi torbidi mesi del quarantaquattro”...

“In quella bottega c'era un po' di tutto: qualche pacchetto di "Africa" e il sale grezzo dei bollini dell'annonaria, un po' di grassi e cipolle sott'aceto con muffa, il chinino di Stato, carburo per le lampade, zampironi antizanzare, candele, arnesi da cucina, manici per vanghe e badili, aghi e cotone e lo spago grosso per l'investitura

La figlia del mugnaio di anni diciannove

dei maiali, stoppini per lumiere ad olio, stringhe e chiodi per scarponi, strumenti per la torchiatura, qualche aringa appesa a ganci a lato del banco e naturalmente vino rosso e bianco da 9-10 gradi, sfuso e in fiaschi a rendere, un paio di bottiglioni di grappa prodotta in casa, una bottiglia di Strega, una cassetta di birra Ronzani destinata a durare a lungo per scarsa richiesta e prodotti autarchici come la Vegetina e l'Exovol che facevano schifo, anche brillantina violetta, lievemente profumata, lame da barba, carte moschicidae e una di queste pendeva sul bancone da troppo tempo colma com'era di insetti appiccicati che rinsecchendosi cadevano di sotto, spargendosi un po' ovunque”...

“Uno dei due tavoli era occupato da un appuntato dei carabinieri e da uno sfollato bolognese”...

“Nel tavolo a fianco, altri due bicchieri, una candela e le carte da briscola tanto unte e bisunte, sudicie e consunte che il mazzo era alto più di dieci centimetri e sempre in equilibrio precario. Dante ed Edera erano faccia a faccia. Dante guardava la ragazza con l'unico occhio che ancora riceveva e trasmetteva qualche segnale: l'al-

tro, quello destro, era spento. Edera taceva, fumava e accarezzava il cane di Gustavo che gli roteava attorno e intanto Dante parlava parlava parlava pur con la bocca sigillata, inviando con quell'occhio residuo chiari, intensi messaggi. Non sapeva che Egon, quel giovane slavo alto, biondo capitato chissà come da quelle parti, occupava ormai ogni spazio nella mente del suo idolo”...

“Edera era figlia del mugnaio, diciannove anni, la prima donna che s'era vista a fumar sigarette ed indossare calzoncini maschili, disinvoltare queste che avevano sollevato qualche mormorio specie fra le donne di chiesa e tutte le donne della borgata, da trent'anni in su, erano di chiesa anche se aspettavano il comunismo. Anche Dante aspettava Stalin e a chi gli offriva del lavoro rispondeva che avrebbe cominciato a lavorare solo sotto Stalin. Edera invece cominciava a pensare ad altro: anziché aspettare Stalin era meglio andargli incontro. E così farà, due mesi dopo, donandogli la vita al muro esterno della Certosa dove, col suo ragazzo e altri quattro con lei arrestati, verrà trascinata in piena notte dai fascisti per la fucilazione. Così accadrà all'inizio di quella che avrebbe dovuto essere una nuova primavera. Quel po' d'inverno che restava era quindi ancora suo, tutto suo.”

Lanciata una raccolta di fondi per la realizzazione

Monumento alla Resistenza a Villa Fontana di Medicina

Giuseppe Argentesi

Villa Fontana, la maggiore delle otto frazioni di Medicina, avrà un monumento dedicato alla Resistenza, il quale significativamente è destinato a sorgere in una area pubblica in prossimità delle nuove scuole elementari. Il bozzetto dell'opera - che verrà inaugurata il 25 aprile 2015 per solennizzare il 70° anniversario della vittoria sul nazifascismo -, è stato illustrato dagli autori (Claudio Pesci, pittore e grafico di Castelmaggiore, Mauro Olivi, scultore d'argilla, già parlamentare ed ancora prima disegnatore tecnico metalmeccanico, dirigente del movimento cooperativo e successivamente del PCI), durante il pranzo organizzato dall'ANPI comunale - circa 160 i partecipanti - per il lancio della raccolta dei fondi che saranno impiegati per realizzare l'opera ed anche per finanziare il viaggio di studenti nel lager di Mauthausen in Austria.

L'incontro conviviale si è svolto nel centro sociale Ca' Nova di via San Carlo, avvalendosi del sapiente lavoro delle brave volontarie.

Il presidente dell'ANPI comunale, Vanes Tamburini, ha illustrato le ragioni dell'iniziativa; il sindaco Onelio Rambaldi ha assicurato l'adesione e la collaborazione dell'Amministrazione Comunale. Hanno portato un saluto augurale il presidente provinciale dell'ANPI Lino "William" Michelini e Bruno Solaroli presidente dell'ANPI di Imola.

Così il bozzetto: un gruppo scultoreo in bronzo alto 50/60 centimetri, su supporto metallico di centimetri 150. La descrizione degli autori:



Il disegno del progetto relativo al monumento dedicato al partigiano ed alla partigiana da realizzarsi a Villa Fontana di Medicina

“La scultura rappresenta due partigiani, un ragazzo e una ragazza, che spostano, superandolo, un tendaggio simboleggiante il periodo buio del fascismo, muovendo il primo passo verso un futuro diverso, pensato migliore e libero. La ragazza indossa pantaloni corti, così come il ragazzo, e canottiera come d'uso alle mondine delle risaie di queste valli, omaggio che abbiamo voluto fare loro, al pittore

Aldo Borgonzoni e al fotografo Enrico Pasquali, ambedue medicinesi, che con rara sensibilità e maestria hanno saputo ritrarle e hanno ispirato, senza dubbio, il capolavoro cinematografico “Riso amaro”. La giovane è più alta del compagno a sottolineare, se ce ne fosse bisogno, il ruolo d'importanza fondamentale che le donne hanno avuto, durante la Resistenza come oggi e sempre”.

L'iniziativa del monumento a Villa Fontana nasce - come ebbe a ricordare “William” Michelini, in occasione della celebrazione della battaglia di Porta Lame nel 2009 a Villa Fontana - quale riconoscimento del grande contributo dei partigiani della frazione alla costituzione “del distacco gappista medicinese, un gruppo valorosissimo, che ha lasciato un segno profondo e indelebile nella storia della Resistenza. Ciò sia di questo territorio sia in Bologna città”. In particolare, ha voluto ricordare Michelini che li conobbe di persona, nelle battaglie di Porta Lame e di quella successiva della Bolognina.

Da allora, convinti della necessità di attuare il monumento, ci si è mossi a individuare, d'intesa con l'Amministrazione Comunale, il luogo ove collocare l'opera e le modalità per finanziarla.

La svolta è venuta nel 2012, al pranzo annuale dell'ANPI, quando Giuseppe Argentesi e Gianni Bragaglia, figli di due dei principali dirigenti della Resistenza a Medicina, Orlando e Piero, si sono proposti per collaborare alla realizzazione sia partecipando alla sottoscrizione per raccogliere i fondi necessari, sia soprattutto proponendo due artisti non solo noti in quanto tali, quanto iscritti all'ANPI e da sempre molto vicini alla storia dei partigiani di Medicina.

Anche se con particolare riferimento a Villa Fontana, l'opera intende rendere omaggio a tutti i partigiani di Medicina, uomini e donne, ai tanti che hanno combattuto contro l'oppressione nazifascista nel nostro comune.

> segue a pag. 21 ■

Per chi vorrà contribuire alla realizzazione del monumento di Villa Fontana, oltre che con versamenti diretti alla sezione ANPI di Medicina, si segnala la possibilità di farlo con bonifico a: ANPI-Comitato provinciale di Bologna IBAN: IT41M0312702410000000112076 causale: Donazione all'ANPI di Medicina per monumento Villa Fontana

La sezione ANPI di Medicina, con gli attuali 109 iscritti di cui 17 di età inferiore ai trenta anni, tutt'ora si onora di avere fra le proprie fila, quattro partigiani combattenti: Ugo Albertazzi, Loredano Pesci, Franco Sangiorgi e Isidoro Trombetti. Ha messo in programma per il 2014 un fitto calendario di iniziative, commemorazioni pubbliche di una decina di ricorrenze, lezioni nelle scuole, presentazioni di volumi; le tre principali sono quella del 19



Un momento dell'incontro conviviale in apertura della raccolta fondi a favore del monumento di Villa Fontana di Medicina

gennaio appena svolta, la presentazione di una pubblicazione il 16 aprile sulla Medaglia d'Oro Licurgo Fava nel 70^a della fucilazione nella piazza di Medicina, la ripetizione il 25 luglio

della "pastasciutta antifascista" che ha visto nel 2013 un grande successo di pubblico. ■

Un numero consistente di giovani medicinesi, renitenti alla leva repubblicana o disertori, sono affluiti nelle formazioni partigiane, nonché da volontari partigiani nei Gruppi di combattimento "Legnano" e "Cremona" del rinnovato esercito italiano. E con essi il monumento ricorderà per sempre il generoso e coraggioso apporto delle giovani staffette e le famiglie dei contadini che hanno assicurato le "basi" di appoggio. Così come lo saranno i giovani antifascisti che nella ventennale dittatura hanno subito processi, carcere, confino, esilio politico.

*

Nella foto 21 aprile 1945 gappisti di Medicina presidiano Porta San Vitale a Bologna. In primo piano di profilo Giuseppe Bacchilega (Drago) comandante del distaccamento della 7^a GAP di Villa Fontana



Medicinesi nella Resistenza*

Partigiani combattenti n.º 165; patrioti n.º 41, benemeriti n.º 23. Nelle formazioni combattenti:

7^a Brigata Garibaldi GAP "Gianni" operante nel Medicinese ed a Bologna città: n.º 40.

36^a Brigata Garibaldi "Alessandro Bianconcini" operante sull'Appennino tosco-romagnolo-bolognese n.º 30.

Divisione "Belluno", "Nino Nannetti" e "Osoppo" operanti nel Veneto n.º 21.

28^a Brigata Garibaldi "Mario Gordini" operante nella pianura Ravennate n.º 10. Incorporate in altre formazioni in Italia ed all'estero n.º 16.

Caduti in combattimenti, per fucilazione, sotto tortura n.º 39 (dei quali n.º 8 facenti parte dei 16 assassinati ad Imola dai fascisti e gettati nel Pozzo Becca nell'immediata vigilia della Liberazione della città.

** da Giovanni Parini, "Medicina: 1919-1945", edizione Comune 1995, pagg. 245.* ■

Partigiani coi fucili da caccia poi volontari nel "Folgore"

Gli aspri combattimenti nella fascia collinare parallela alla via Emilia. Davanti a Grizzano e Casalecchio de' Conti. Il mancato ingresso nella città in festa

Bartolomeo Pizzoni

Era il mese di marzo del 1944 e faceva ancora freddo. La giornata era bella e perciò decisi d'andare a pescare nel fiume Foglia. Arrivai a Ca' Girone e Augusto Cecchini ed il figlio Silvio, mio padrino, mi faceva festa. Preparai la sfilza di ami da gettare alla sera. Silvio mi avvisò che quel mattino erano arrivati due da Urbino con l'intenzione di andare nei partigiani. Erano Nelson Biancalana e Ilvo Tangini, amici miei. Quella sera, attorno al camino, decidemmo di aderire e di andare a Montebello, un vecchio monastero con la casa colonica e la chiesetta crollata. L'impatto con il gruppo di partigiani, che non erano più di venti, ci lasciò scontenti, nessuno aveva armi da guerra, ma solo fucili da caccia e qualche pistola. Decidemmo, io e Nelson, di restare, mentre Ilvo ritornò a casa.

Si prese la decisione di procurarci armi. Ci recammo a Isola del Piano e disarmammo la locale caserma dei carabinieri: cinque moschetti e quattro pistole. Intanto il gruppo cresceva, anche con prigionieri di guerra dei tedeschi: russi, mongoli, slavi. Così, necessitavano altre armi, andammo a Fossombrone a disarmare quella caserma di carabinieri.

Recuperammo anche una mitragliatrice calibro 20 millimetri tratta da un aereo inglese caduto vicino a Montecalende. Io e Biancalana andammo verso Cesane con l'intento di raggiungere e varcare il fronte. Impiegammo una settimana, sempre guardinghi. Attraversate le linee tede-

Dalla guerriglia partigiana nella primavera del 1944 nella fascia collinare in provincia di Pesaro a volontario nel Gruppo di combattimento "Folgore" sulle alture a sud della via Emilia durante l'offensiva generale della primavera 1945. E all'interno di tale lasso di tempo, i giorni, le settimane, i mesi dei sacrifici, della perdita di vite umane – soldati e popolazione civile – che si leggono nelle pagine lasciate da Bartolomeo Pizzoni, marchigiano di Urbino all'ing. Sergio Bondi, nipote, residente a Bologna, che ha deciso di consegnarle a "Resistenza", quale contributo alla conoscenza del costo della libertà e della democrazia. In particolare per le celebrazioni del 69° anniversario della liberazione di Bologna, alla quale l'allora ventiduenne militare del rinnovato Esercito italiano operò, dalla valle del Santerno imolese alla valle dell'Idice in territorio di San Lazzaro di Savena. Ma il giovane volontario non poté godere l'apoteosi donata dalla città ad alleati, ai nostri fanti, alpini, bersaglieri, granatieri, agli arditi dei Gruppi di combattimento "Goito" e "Legnano", agli abruzzesi della Brigata patrioti "Maiella", ai reparti partigiani unificati nella Divisione "Bologna". Non lo poté in quanto rimasto ferito in battaglia presso Grizzano (Castel San Pietro), venne soccorso e ricoverato all'ospedale militare di Roma e dimesso solo in giugno. E non lo poté nemmeno il "Folgore, poiché dopo aver sconfitto definitivamente il nemico, giunto a Castel de' Britti e nel sottostante abitato di Idice venne fermato ed inviato tra Brisighella e Faenza per essere riordinato e trasferito, ormai a guerra conclusa, con altri compiti in Alto Adige sul confine italo-austriaco, in sostituzione dell'88ª Divisione americana.

Pubblichiamo volentieri, in sintesi, la memoria, al pari di quella del sottotenente Luigi Grassi, appartenente al Reggimento "San Marco" della "Folgore" (vedi articolo dal titolo "Le cose orribili della guerra" pubblicato su "Resistenza", n.1, marzo 2013), anch'essa consegnataci da un nipote.

sca e quella inglese a Montecarotto (Ancona) con nostro stupore trovammo soldati italiani e precisamente il 183°

A Grizzano, in quella terribile battaglia, le perdite del "Nembo" furono di 33 caduti, di cui 3 ufficiali e 52 feriti di cui 6 ufficiali. Nei due mesi del suo ciclo operativo, dalla Linea Gotica a Castel de Britti, il Gruppo di combattimento "Folgore" subì queste perdite: 164 caduti, di cui 16 ufficiali, 244 feriti, di cui 10 ufficiali, 14 dispersi.

Reggimento paracadutisti "Nembo". Decidemmo di arruolarci. Noi fummo trasferiti ad Ascoli Piceno ed in seguito a Piedimonte d'Alife, in provincia di Caserta, dove cambiammo armi e vestiario ed iniziammo un duro addestramento. Così nasceva il Gruppo di Combattimento "Folgore". Io appartenevo al 2° Battaglione, 6ª Compagnia. Nel mese di gennaio ci trasferirono sul fronte appenninico della Linea Gotica, a Borgo San Lorenzo in provincia di Firenze. Si puntò in direzione di Imola ma i tedeschi, trincerati ci resero fati-

cosa l'avanzata recandoci perdite. Già in territorio della provincia di Bologna, dopo aver liberato Castel del Rio e Fontanelice, raggiungemmo Borgo Tossignano. Qui la resistenza si fece più dura. Un vero incubo trovandoci sotto il continuo fuoco. Il 12 aprile 1945 venne impartito l'ordine di avanzare, ma fu tremendo, i tedeschi arretravano combattendo efficacemente. Riprendemmo in direzione di Imola. Occupammo l'altura munitissima di Tossignano. Dal Senio al Santerno, scavalcata la Vena del Gesso, procedendo nella fascia collinare parallela alla via Emilia, strategica per i tedeschi perché dominante la statale e la sottostante pianura, avemmo asprissimi combattimenti. Il giorno 17 attacco a nord del Sillaro con azione convergente dei reparti "Nembo" e "San Marco", entrambi facenti parte del "Folgore" verso Monte Castellazzo, con obiettivo finale Varignana. Obiettivo poi tralasciato per attaccare invece su Grizzano, una altura difesa dai paracadutisti tedeschi della Divisione "Gruene Teufels", i diavoli verdi, e Casalecchio de' Conti, entrambe le località posizioni chiave insieme al modesto torrentello Gaiana, peraltro scelto dai tedeschi quale sbarramento primario sulla città di Bologna. Il 18 aprile ci fu ordinato di fermarci e di assumere una posizione di attesa davanti a Grizzano, piccolo borgo poco distante da Castel San Pietro. Eravamo molto stanchi e affamati, perché i muli (delle salmerie) saltarono in aria attraversando un campo minato. Rimasero solo dei limoni e del vino. Prima che facesse notte il comandante del mio plotone, tenente Revelli, ci disse di stare pronti per le prime luci dell'alba: si sarebbe dovuto occupare il borgo e puntare su Bologna. Infatti all'alba del 19 aprile alle ore 5.30 l'artiglieria della "Folgore" scatenò una tempesta di fuoco ed alle 6.30 arrivò l'ordine di avanzare. Il "Nembo", comandato dal Ten.Col. Giuseppe Izzo che scelse di guidare in prima persona l'attacco (rimanendo poi ferito gravemente ad un braccio), superato il



Castel del Rio. Lo stato d'animo di soldati tedeschi catturati a Montefune da italiani del Gruppo di combattimento "Folgore"

Cittadinanza onoraria di Borgo Tossignano

Il Consiglio comunale di Borgo Tossignano ha rilasciato questo attestato: "Il 13 aprile 1945 reparti del rinato Esercito Italiano restituivano Libertà e Democrazia. Il Consiglio comunale, custode dei valori patriottici, civili, morali ed espressione democratica della sua gente, reverente e commosso ricorda i Caduti in combattimento e con fraterna gratitudine e riconoscenza conferisce la Cittadinanza Onoraria al paracadutista Pizzoni Bartolomeo, benemerito combattente del Corpo Italiano di Liberazione e del Gruppo di combattimento "Folgore" che nel febbraio, marzo e aprile 1945 operò vittoriosamente nel territorio comunale".

corso d'acqua si impegnò in un corpo a corpo col nemico. I primi compagni caddero anche il mio amico Biancalana ma era ancora vivo anche se grave. Piano piano lo trascinai in un avvallamento del terreno. Raggiunsi strisciando un commilitone, tale Campanella, marchigiano di Osimo. Presi il suo mitragliatore Bren e puntai su un rialzo del terreno. Ad un tratto vidi alzarsi la protezione mimetica della postazione tedesca ed io feci fuoco centrando gli occupanti. Subito dopo mi recai a vedere come

stava il mio amico. Era cosciente. Gli dissi di non muoversi che presto sarebbero venuti a prenderlo. Raccolsi un fucile, credo di Biancalana, e mi avviai per raggiungere gli altri uomini. Improvvisamente sentii un colpo vicinissimo ed una pallottola fischiare. Mi buttai a terra e alzando gli occhi vidi un tedesco uscire da sotto un pagliaio sparando. Anch'io cercai di sparare ma fui colpito ad un piede. Il tedesco, colpito non so da chi, precipitò per la scarpata. Verso le 11 fui aiutato da un compagno e portato in seguito nelle retrovie.

Per me la guerra era finita. Venni trasferito, in ospedale a Pesaro, poi a Loreto ed infine all'ospedale militare di Roma. Fui dimesso il 2 giugno ed inviato in convalescenza fino al 30 ottobre. Dopo di che mi destinarono al corpo di appartenenza, il "Folgore", sul confine italo-austriaco fino al congedo definitivo del 21 febbraio 1946. ■

Ringraziamento

Ringraziamo l'ing. Sergio Bondi, nipote del partigiano Bartolomeo Pizzoni, per avere donato all'ANPI provinciale di Bologna un quadro contenente un documento autografo con fotografia di Giuseppe Garibaldi. ■

“In casa nostra a ristorarsi i tedeschi poi gli americani”

Tra scambi di cannonate e mitragliamenti la vigilia della liberazione.

“Poi, stanchi, ce ne andammo finalmente a letto”

Augusta Galletti

L'autrice è nata a Crespellano il 7 gennaio 1921, all'epoca dei fatti ha 24 anni. Questa testimonianza, ritrovata nell'aprile 2012, è stata scritta quasi sicuramente nello stesso 1945

Il 19 aprile 1945 fu per tutta la giornata un fruscio di caccia-bombardieri, che bersagliavano i punti che credevano più importanti, specialmente sulle colline, incendiando, con i cannoncini diverse stalle e anche qualche abitazione. Sul calar della sera si vedevano arrivare già le cannonate a San Michele, nel fondo Magnana e zone attorno; poi non si udirono più i tuoni dei cannoni e cominciò la frettolosa ritirata dei tedeschi, che facevano saltare tutti i depositi di munizioni

e così tutta la notte fu un via vai di truppa che andava verso nord.

Purtroppo i tedeschi fermarono due pezzi di artiglieria di medio calibro qui vicino alla nostra casa, furono staccati i cavalli e messi quelli grossi nella stalla di Bonfiglioli, quelli piccoli nella nostra; i tedeschi piazzarono i cannoni, uno sotto al noce davanti a casa nostra e l'altro in mezzo al frutteto di Bonfiglioli dietro alla nostra casa.

Era una notte splendida e lunare. “Pippo”, cioè l'apparecchio che volava di notte a servizio degli alleati, passava a bassa quota lasciando cadere i volantini che annunciavano la loro grande avanzata su tutti i fronti. Cominciò allora per noi la grande paura di perdere la casa; tutta la notte non chiudemmo occhio: i tedeschi arrivati vollero

mangiare, volevano dormire sui nostri letti; finalmente si persuasero di stare a dormire in locali a basso.

Al mattino, all'alba, io e il babbo sgomberammo il solaio da tutta la canapa in bacchetta che serviva a legare il grano, perché se fosse arrivata una granata non avesse incendiato tutto; poi munsì le mucche e dopo andai di corsa dalle mie sorelle che abitavano poco lontano per vedere se avessi potuto trasportare là della roba perché potesse essere più al sicuro. Lungo il cammino gli alleati aprirono il fuoco con le loro artiglierie e le granate scoppiavano fragorosamente poco lontano da me, io prosegui il cammino lo stesso. Giunta da Veronesi appresi subito che pure loro avevano dei cannoni nel cortile e la casa piena di soldati. Allora visto che non c'era nulla da fare, feci il piano di ritornare a casa, le mie sorelle non volevano assolutamente, ma io ero troppo legata alla mia abitazione e rischiando la morte volli partire. Giunta a casa, i tedeschi volevano tre galline per mangiarsele a mezzogiorno, io supplicai un comandante e allora si accontentarono di due. Il fuoco si aprì anche da parte dei tedeschi e granate in partenza e granate in arrivo, era tutto un tuono che sembrava il finimondo, ed a me toccava stare in casa con quelli che erano di servizio al telefono e alle carte geografiche per segnare i punti, e fare bollire la pentola per loro. Alle ore 10 e mezza quattro caccia-bombardieri vennero a Crespellano e buttarono le loro bombe sul palazzo di Bortolotti e sulle case vicine; poi, a bassissima



La campagna di Crespellano è ricca di testimonianze architettoniche. Nella foto la Colombaria di Palazzo Marescotti (metà XVII secolo)

quota, sfiorando la cima degli alberi, vennero a Confortino, dove mitragliarono, quindi qui da noi facendo per mezz'ora la ronda. I cannoni tedeschi furono costretti al silenzio e così le truppe alleate ebbero la comodità di potere venire avanti rapidamente. Quando gli apparecchi se ne andarono erano già discese in gran parte dalle colline.

In questo punto i tedeschi avevano il telefono che non funzionava più ed avevano perduto pure tutti i punti; pensarono allora di ripiegare in ritirata, ma non poterono perché apparecchi vigilavano di continuo sbarrando loro il cammino e sarebbero finiti male se li avessero scovati. Decisero che sarebbe stato meglio avessero un poco mangiato, alcuni bevvero solo il brodo nei bicchieri, altri fecero la zuppa con il pane e poi mangiarono la carne. Mentre facevano questo, un soldato tedesco con due cavalli al grande galoppo annunciò a quelli che erano qui che i soldati alleati erano già sulla strada del Martignone. In un baleno i tedeschi erano già schierati, chi nei fossi con i lanciafiamme, chi rifugiati sotto alla siepe e alla letamaia con i fucili e quelli addetti ai pezzi abbassarono il tiro voltandoli verso il Martignone. Così fu un colpo dietro l'altro. Ma ormai i granatieri americani erano già dai maceri di Melotti e Pedrini e avevano iniziato una fitta sparatoria di fucili e mitragliatrici.

I tedeschi videro che non c'era più nulla da fare, fecero saltare il pezzo che era qui da noi, un soldato cadde là sotto, gli altri chiamarono quello della loro Croce Rossa che gli portasse soccorso, ma lui si era rifugiato in casa nostra e non dava retta a nessuno. Quelli dei fucili volevano fare ancora resistenza, allora la "cicogna" che stando in cielo spiava tutte le mosse, ordinò ai suoi che venissero con carri armati lungo la strada che conduce al Martignone; di lì mandarono alcuni colpi e i tedeschi furono costretti a ritirarsi, alcuni dei quali si diedero prigionieri lasciando così qui da noi tutti i cavalli, carrette, corredo e

Mussolini: "Montecitorio un bivacco di manipoli"

È passato alla storia quale "discorso del bivacco". Il 16 novembre 1922, dopo avere ottenuto il mandato di costituire un nuovo governo dal re Vittorio Emanuele III, con la non irresistibile marcia su Roma, Mussolini pronunciò il 16 novembre un minaccioso discorso alla Camera dei deputati. L'esito del voto sulla fiducia: 306 a favore, 116 contrari (socialisti, riformisti, massimalisti, comunisti). Il brano di fondo: "... con i 300 mila giovani armati a tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine (...) potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli...).

Il seguito della minaccia. Il 10 giugno 1924 il deputato socialista Giacomo Matteotti mentre esce di casa per recarsi a Montecitorio, viene rapito da scherani fascisti, pugnalato a morte sul Lungotevere. Il suo corpo verrà ritrovato il successivo 15 agosto in aperta campagna. Mussolini avoca a sé stesso la "responsabilità morale" nel discorso del 3 gennaio 1925.

Novembre 1925. Varo delle "leggi eccezionali per la difesa dello Stato", approvate dal re. Scioglimento del Parlamento, abolizione dei partiti e dei sindacati, tranne quello fascista; fine delle associazioni e della libertà di riunione; soppressione della libertà di stampa, istituzione della censura preventiva. Inoltre di un "Tribunale speciale per la difesa dello Stato", esclusivamente destinato a processare ed irrogare pene agli antifascisti.

8 novembre 1926, il deputato comunista Antonio Gramsci, sulla base delle leggi speciali, viene arrestato, processato e condannato dal Tribunale speciale in uniforme militare a 20 anni di carcere. Non sopravviverà ai rigori della detenzione. Muore il 27 aprile 1937. ■

munizioni. Gli americani entrarono in casa nostra fortunatamente rimasta totalmente illesa, fecero prigioniero il soldato tedesco portafertiti, visitarono tutta la casa e, accertato che dei nemici non ve ne erano più, si sedettero un poco e bevvero acqua al pozzo. Ma i tedeschi che erano da Zagnoni continuavano ancora a sparare e purtroppo colpirono la casa di Bonfiglioli con due cannonate; rimasero feriti con una granata lì, sul ponte della fossa Carpineta, due americani e, fra questi, uno della Croce Rossa. Furono portati in casa nostra e su una barella, costituita da un pezzo di scala a pioli e due assi di legno, portata da quattro tedeschi fatti prigionieri, furono spediti nel luogo dove un'autolettiga li caricò. Gli americani pensarono di piazzarsi con una mitraglia sul davanzale della finestra della nostra scala e di lì un nastro di 230 cartucce fu vuotato per mettere una buona volta a tacere per sempre quei tedeschi infami che non volevano

arrendersi mai. Poi proseguirono il loro cammino; rimasero qui da noi solo tre soldati americani della croce rossa. Demmo loro da mangiare delle uova che piacquero tanto. Poi mangiammo anche noi tirando un poco il fiato.

Alla sera un altro soldato raggiunse quelli che erano qui e tutti e quattro si misero a dormire in casa sulle coperte che erano servite ai tedeschi, gli demmo la buona notte e ce ne incamminammo su per la scala; giunti alla finestra vedemmo una lunghissima colonna americana di automezzi, auto-blindo, carri armati e di quanto poteva servire loro. La colonna si fermò e chiese a quelli che avevamo a dormire in casa nostra dove si trovasse il nemico. Avute informazioni precise, proseguirono la loro corsa per prepararsi il mattino seguente per la liberazione della città di Bologna; e così noi stanchi come eravamo ce ne andammo a letto finalmente già liberati. ■



Valle allagata nella "bassa" ferrarese e ravennate. Nella foto (1944), tre partigiani armati di pattuglia. In piedi Giovanni Pulini autore dell'articolo

Appunti di un gappista nella 35^a Brigata "Mario Babini" nelle valli dell'Argentano

Lui (Meluschi) il "Dottore" **Lei (Viganò) l'infermiera**

I due scrittori erano alla testa della formazione partigiana tra acquitrino e cespugli palustri.

Famiglie di generosa ospitalità

*Giovanni Pulini**

A casa della mia famiglia non si faceva politica a parte mio nonno materno che aveva idee anarchiche, ma io ero piccolo e non conoscevo la sua filosofia. Credo di poter dire che mio padre era apolitico da sempre ma posso dire con certezza che il suo impegno era quello di sfamarci e non sempre ci riusciva.

Coloro che non hanno mai vissuto l'esperienza della miseria non sanno che non si tratta solo della pochezza del mangiare, ma del modo in cui si vive. La miseria è una condizione che limita

il sapere, poiché per i poveri la scuola è un optional e questo non vissuto se lo portano dietro per tutta la vita.

La povertà però ha anche i suoi lati, forse, positivi: fa crescere molto in fretta e si fa un salto di vita poiché dall'infanzia si diventa adulti senza aver mai conosciuto l'adolescenza e ci si trova già uomini.

A me è capitato questo.

Appartenevo alla 35^a Brigata "Mario Babini", che era comandata dal Dottore (Antonio Meluschi) e operava nell'Argentano. Io però operai spesso

da tutt'altra parte, verso il mare, dove c'erano i barcaioi della "Folegatti" di Comacchio e anche qualche compagnia della "Gordini", la Brigata di Bulow. Ci muovevamo tutti nello stesso specchio d'acqua senza una parola d'ordine comune, con il rischio di spararci fra noi.

Quando Graziani, ministro della Guerra della repubblicina di Salò, ordinò la leva dei nati nel primo semestre del 1926, non mi presentai rifugiandomi presso la famiglia di un conoscente di mio padre a una

ventina di chilometri dal mio paese. Mi trattarono come un figlio, pur sapendo il rischio che correvano: i renitenti sarebbero stati giudicati da un Tribunale Militare e la stessa sorte sarebbe toccata ai famigliari e a tutti coloro che avessero dato assistenza ai disertori. Mangiavo a tavola con loro ma preferivo dormire in un fosso o sotto un filare di vite.

Fui avvicinato un giorno da una persona che avevo visto molte volte ma mai mi aveva rivolto la parola. Disse che conosceva mio padre, sapeva che ero un disertore, che avevo frequentato gli antifascisti del mio paese, sapeva che avevo dimestichezza con la barca perché per fame avevo fatto bracconaggio nella Valle di Comacchio. Chiese se fossi stato disposto a fare un servizio per persone che necessitavano di qualcuno che avesse le mie attitudini. Capii che era legato alla politica ed in particolare alla Resistenza. Avrei voluto approfondire subito, ma lui mi disse che prima di prendere delle decisioni dovevo riflettere bene. Da persona onesta qual'era, con grande serietà mi descrisse i rischi che avrei corso: in caso di cattura da parte dei tedeschi o dei fascisti ci sarebbe stata la fucilazione

sul posto, nessuno sarebbe intervenuto per tirarmi fuori dai pasticci. Con questa persona, fino alla fine della guerra, ho condiviso angosce e paure. Oggi, abituati ai telefonini, si fatica a pensare a quali sistemi si dovette inventare per comunicare. Ne stabilimmo uno per comunicare fra noi senza farci vedere troppo insieme. Alla base di una pietra miliare lungo la strada provinciale avrei visto un mazzolino legato con lo spago, era il segnale per dirmi che ci saremmo dovuti

incontrare in un posto che avevamo stabilito.

Una sera trovai il mazzolino d'erba; sul posto convenuto trovai il mio referente con un'altra persona: «lui si chiama Doardo ed io Guerino, d'ora in avanti tu ti chiamerai Condor».

Occorreva anche trovare un modo per avvisare i partigiani che si trovavano nella Valle dei rastrellamenti da



Meluschi e Viganò in una foto del dopoguerra nelle Valli di Comacchio

parte delle brigate nere. Era capitato che alcuni personaggi, spacciandosi per pastori, si fossero addentrati nella Valle facendo domande sui partigiani a donne e bambini.

Di fianco alla strada che portava alla bonifica era ubicata una casa, abitata da un certo Sacchi, legato alla Resistenza, e chiunque entrasse o uscisse dalla bonifica era obbligato a passare lì davanti. Piantammo due pali nel cortile e li unimmo con una fune: sembrava un comune stenditoio per la

biancheria. Sacchi avrebbe appeso alla fune un telo rosso quando avesse visto entrare nella Valle un mezzo militare, bianco quando l'avesse visto uscire e verde quando avesse visto persone sospette aggirarsi per la zona. Con questo sistema fu catturata una spia, io stesso ne fui testimone.

Alla metà circa di novembre 1944 i tedeschi, non riuscendo a controllare quel terreno acquitrinoso in cui operava un numero consistente di partigiani, fecero saltare con la dinamite l'argine di contenimento della Valle di Comacchio, allagando tutta la bonifica. Tutte le boarie dovettero guidare i loro animali in salvo sulla terraferma dove i tedeschi poterono razziarli con comodo.

L'acqua, nel suo fluire verso la bonifica, fu molto veloce a causa del notevole dislivello e nel giro di una settimana coprì una zona di qualche migliaio di ettari, in qualche caso superò anche i due metri di altezza. Fu un disastro di enormi proporzioni che sconvolse tutta la strategia della Resistenza. Furono allagate le case dove erano state approntate infermerie per ammalati o feriti, o dove erano basi partigiane o erano ospitati aviatori alleati in attesa di essere

portati verso il mare per poi raggiungere le zone libere. Si presentarono grossi problemi per i rifornimenti che avrebbero dovuto avvenire via acqua; non vi erano barche sufficienti e molti partigiani non erano capaci di condurle. Ma vi fu anche un lato positivo per la Resistenza: la Valle divenne "zona franca".

Un giorno portai i rifornimenti ad una casa adibita ad infermeria: l'acqua

> segue a pag. 28

Il dottore e l'infermiera

> segue da pag. 27

arrivava al primo piano, entrava dalla finestra. Mentre scaricavano la mia barca, mi resi conto del disagio di cui mi aveva parlato Guerino: odore di muffa e di vegetali in putrefazione, pareti gonfiate dall'umidità assorbita. Si trattava di una stanza grandissima illuminata da una lanterna, i materassi erano appoggiati su balle di paglia ed aleggiava un odore indefinibile.

Mentre osservavo questo squallore, da una porta laterale vidi entrare una figura femminile di piccola statura, non più giovane; capii che era l'infermiera. Molto tempo dopo venni a sapere che quella figura minuta era il Commissario politico della mia Brigata, che era una scrittrice, si chiamava Renata Viganò.

Rientrando, pensai allo stato di quei ragazzi, chissà se feriti o ammalati, che avevo appena visto.

In quei tempi distinguere la sopravvivenza dallo squallore non era cosa facile, ma in quella casa la differenza era netta. Credevo che il mio modo di vivere fosse al limite della sopportazione, ma dopo quella vista mi convinsi che la mia era una posizione privilegiata.

Molte famiglie, pur non militando nella Resistenza, sfidarono le leggi di guerra imposte dai tedeschi: alloggiando i partigiani, a volte gli aviatori alleati, dando loro qualche nascondiglio, sfamandoli, fornendoli di vestiti, curandoli quando erano ammalati.

Ho sempre pensato che questi civili, incuranti dei rischi che correavano, con le loro astuzie, con le informazioni date poi recepite dalle staffette, con i loro silenzi di fronte ai militari tedeschi, siano gli eroi di guerra che hanno costituito la valorosa "brigata degli anonimi".

Sono testimone di tanti episodi ma basta questo: Guerino mi mandò insieme ad altri due compagni a sabotare dei fili telefonici che uscivano da una casa vicina ad Anita Garibaldi.



Dal libro "L'Agnese va a morire" di Renata Viganò (vincitore del premio Viareggio 1949).

Nel fotogramma l'attrice svedese Ingrid Thulin, nella parte della staffetta partigiana, qui fermata a un posto di blocco tedesco. Il film girato nelle valli di Comacchio, fu tratto dal libro omonimo nel 1976 dal regista Giuliano Montaldo, che si avvale del contributo del movimento democratico, così come delle masse popolari nel ruolo di comparse.

Da giorni pioveva; il terreno, pregno d'acqua, era diventato una mota scivolosa e per di più dovemmo attraversare un'area predisposta a risaia; era dovunque un acquitrino.

Dopo aver pestato tanto fango e camminato sotto ad una pioggia battente arrivammo alla nostra meta: non c'era nessuno e neanche traccia dei fili telefonici. Avviliti per non aver trovato ciò che cercavamo ed aver speso tante energie inutilmente, tornammo indietro stanchi, bagnati fino alle ossa. Passammo vicino ad una boaria composta da due fabbricati: l'abitazione e la stalla con il fienile. Ci riparammo contro il muro della stalla; un cane cominciò a ringhiare e fece per assalirci, per fortuna era legato alla catena.

Comparve un uomo, il nostro capo gli andò incontro chiedendo di poterci riparare nella stalla. Uscì anche una donna di piccola statura, robusta.

Ci fecero entrare nella stalla e l'uomo accese una lanterna, una di quelle col lumino di cera che emetteva una luce rossastra; quando la donna ci vide esclamò «e mi tabèc, com a siv mess!» (bambini miei come siete ridotti!). Eravamo infangati fino alla cintola, la giacca di velluto che indossavo era

talmente zuppa di acqua e fango che il suo peso mi procurava un grande dolore alle spalle.

La donna ci prese le giacche per asciugarle vicino al fuoco e disse che ci avrebbe portato qualcosa da mangiare. Ci accasciammo sulla paglia, stremati; poco dopo tornarono portando una pentola contenente polenta fumante, un tegame pieno di fagioli stufati con dadini di pancetta ed un bottiglione di vino. Erano le prime ore della sera e pensai che quella avrebbe dovuto essere la loro cena. Non so quale animo avesse indotto queste persone a darci da mangiare senza che noi l'avessimo chiesto.

Ricordo i loro visi e la loro casa, che esiste tutt'ora; ogni tanto mi capita di passare da quelle parti.

Di quella famiglia conosco solo il soprannome, come si usa nelle nostre zone: erano conosciuti come i pistolaz. Chiesi di loro nel dopoguerra, ma si erano trasferiti non si sapeva dove; mi dispiace di non aver più saputo nulla di quella piccola grande donna.

* Membro del direttivo della sezione ANPI Porto "Sonilio Parisini"

Uno dei 66 partigiani massacrati nell'eccidio di Cibeno



*Una foto di Rino Molari
all'epoca degli studi a Bologna*

L'insegnante cattolico ricordato nell'iniziativa a Bologna della Sezione Universitaria "Gianni Palmieri" dell'ANPI

La figura dell'intellettuale cattolico Rino Molari, partigiano dell' 8^a Brigata Garibaldi operante in Romagna, fucilato, quando aveva 33 anni di età, il 12 luglio 1944 con altri 66 uomini dalle SS naziste nel poligono di tiro a segno di Cibeno (Modena) è stata tratteggiata nel corso dell'incontro ad opera della Sezione universitaria ANPI "Gianni Palmieri", svoltasi nella sala "Stefano Tassinari" di Palazzo d'Accursio, residenza del Comune di Bologna.

Ne hanno parlato il direttore dell'Istituto storico "Parri" Luca Alessandrini, l'attore Ivano Marescotti pure esso romagnolo, l'attrice Alessandra Carloni. È stata letta una testimonianza di Tonino Guerra, tratta dalle carte lasciate dal compianto scrittore e poeta di Santarcangelo di Romagna, compaesano del prof. Molari, dal quale prendeva ripetizioni di latino.

Rino Molari aveva studiato nel Seminario arcivescovile regionale a Bologna, ma avvertì che la vocazione al sacerdozio non era la sua, pur cattolico convinto. Si laureò nell'Ateneo bolognese, Facoltà di Lettere, con la tesi su "I dialetti di Santarcangelo e della Vallata del Marecchia". Sempre nella nostra città durante la guerra, chiamato alle armi tra il 1941 ed il 1942, prestò servizio nell'Ospedale militare di via dell'Abbadia.

Nel corso della sua attività di esponente della Resistenza nel riminese,

catturato il 28 aprile '44 dai nazifascisti in seguito a delazione di una spia in cambio di danaro, e rinchiuso nella prigione di Santarcangelo, era stato portato a Bologna e detenuto nel carcere di San Giovanni in Monte. Sottoposto a tortura, dalle sue labbra non uscì una parola che potesse arrecare danno alla rete clandestina ed ai compagni di lotta. Trasferito il 6 giugno nel campo di concentramento e transito di Fossoli di Carpi (Modena) e dopo poco più di un mese vittima del feroce eccidio del 12 luglio.

Rino Molari, coniugato con la maestra elementare Eva Manenti e padre di Pier Gabriele, ha insegnato nelle

scuole medie e negli istituti superiori. Della sua docenza si ricorda il carattere innovativo e moderno, con l'invito agli studenti di "rispettare le idee altrui, a essere fedeli ai valori di giustizia e della libertà", condannando guerra e fascismo. Dopo l'8 settembre 1943 era stato tra i promotori del CLN di Santarcangelo, in collegamento con quelli di Rimini, Riccione, Morciano, Pesaro, Novafeltria.

Al suo nome sono stati intitolati l'Istituto tecnico statale commerciale di Santarcangelo, la palestra e la piscina di Novafeltria, una via in ciascuno dei paesi ai quali fu legato.

L'analfabeta politico

Il peggiore analfabeta
è l'analfabeta politico.
Egli non sente, non parla,
nè s'importa
degli avvenimenti politici.

Egli non sa che il costo della vita,
il prezzo dei fagioli,
del pesce, della farina,
dell'affitto, delle scarpe
e delle medicine
dipendono dalle decisioni politiche.

L'analfabeta politico è così somaro

che si vanta e si gonfia il petto
dicendo che odia la politica.
Non sa l'imbecille che dalla sua
ignoranza politica nasce la prostituta,
il bambino abbandonato,
l'assaltante, il peggiore
di tutti i banditi,
che è il politico imbroglione,
il mafioso corrotto,
il lacchè delle imprese nazionali
e multinazionali.

Bertolt Brecht

Sottoscrizioni per “Resistenza”

- A dieci anni dalla scomparsa, avvenuta l'8 aprile 2004, i famigliari tutti ricordano con immutato affetto Luigi Arbizzani. In sua memoria sottoscrivono.
- La famiglia di Aldo Ferri raccoglie tra i partecipanti al commiato funebre a Monte San Pietro la somma di trecento euro e ne devolve 50 per la nostra rivista e 250 per l'ANPI locale.
- Francesco Franzoni a dieci anni dalla morte della moglie Domenica Mosconi la ricorda con Stefania, Denis, Davide e sottoscrive 50 euro.
- Il 12 febbraio sono trascorsi 19 anni che Sante Lanzerini ci ha lasciati, ma restano vivi, in chi l'ha conosciuto, quei valori costituzionali antifascisti per i quali egli ha profuso a tutti il suo impegno civile, politico e culturale, fino al suo ultimo giorno di vita. Orgogliosi, lo ricordano, con immutato affetto, la moglie Rossana ed i nipoti Laura, Paola, Giampiero e Marcello. Sottoscrivono 50 euro.
- Jadranka Bentini devolve 300 euro per L'ANPI provinciale e “Resistenza”.
- Rossana Calari sottoscrive 50 euro.
- William Michelini in ricordo di Oscar Gandolfi suo compagno di lotta nella Resistenza sottoscrive 30 euro.
- Gloriano Tinarelli devolve 20 euro.
- Oriana Golinelli sottoscrive 50 euro.
- Raniero Raimondi di Anzola Emilia versa 20 euro in onore del fratello partigiano Raffaello, nome di battaglia “Tom”.
- Nel 70° del suo ingresso nella 4ª Brigata “Venturoli”, la partigiana Maria Trippa sottoscrive 200 euro.

Raccolta di fondi a favore dell'ANPI onorando Aldo Ferri

Il movimento democratico di Monte San Pietro è venuto a perdere, con la scomparsa di Aldo Ferri, all'età di 86 anni, una figura generosa che nell'arco della sua vita ha profuso energie nell'interesse della collettività. Già nel periodo della lotta contro il nazifascismo è stato un attivo sostenitore della lotta



contro il nazifascismo è stato un attivo sostenitore della 63ª Brigata Garibaldi “Bolero” operante nelle nostre colline. All'indomani della Liberazione fu chiamato ad assumere il compito di

segretario del Fronte della Gioventù, compito che ricoprì con tutto l'entusiasmo dei suoi 18 anni. Di mestiere carpentiere edile, nel tempo seguente ha continuato a svolgere con impegno lavoro politico quale militante del PCI, tanto da essere scelto per rivestire la carica di segretario comunale del Partito. Viene ricordato per la dedizione spesa a favore della popolazione, raggiungendo a piedi anche le case coloniche sparse nel territorio per raccogliere necessità ed informare.

I cittadini di Monte San Pietro hanno ampiamente apprezzato tale impegno, eleggendolo sindaco, per due mandati (dal 1960 al 1970). Concluso tale compito, ha continuato a svolgere attività politica fino a che le forze glielo hanno consentito. Doverosamente, anche a nome degli iscritti alla sezione comunale ANPI di Monte San Pietro esprimo un ricordo grato alla memoria di Aldo, persona amica di tutti, sempre in difesa dei più deboli.

Le sottoscrizioni possono essere fatte presso la nostra sede provinciale di Via San Felice, 25 o presso le nostre sezioni sul territorio.

Il versamento può avvenire anche mediante bonifico intestato ad ANPI provinciale di Bologna presso la seguente banca:

UNIPOL Banca
codice IBAN

IT41 M0312702 4100 0000 0112 076

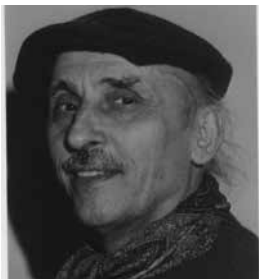
In occasione del rito funebre i familiari hanno voluto raccogliere fondi a sostegno dell'ANPI che ha fruttato la cifra di euro 300 che viene così destinata: euro 50 a favore del periodico “Resistenza” e 250 a sostegno delle iniziative dell'ANPI per tramandare ai giovani gli ideali della Costituzione nata dai sacrifici della lotta di Liberazione.

Gilberto Fava
ANPI Monte San Pietro

Ricordando la generosità di Sante Lanzerini

Sante Lanzerini è stato partigiano della Brigata “Stella Rossa” operante nell'area di Monte Sole tra Reno e Setta e nel dopoguerra ha lavorato nell'azienda tranviaria di Bologna, attivo nel Circolo ATC “Giuseppe Dozza” e nell'ANPI. Dopo la scuola elementare è stato avviato al mestiere di falegname.

Nel 1943, a vent'anni, è stato chiamato sotto le armi e incorporato nel 1° Reggimento carristi. Con il dissolvimento delle Forze Armate dell'8 settembre è riuscito a sottrarsi alla cattura dei tedeschi ed a tornare a casa a Bologna. Con il minaccioso bando della RSI venne richiamato ed assegnato al 10° Lancieri, destinati a Padova, Nel trasferimento in tram dalla Croce di Casalecchio alla stazione di Bologna i giovani soldati, intonati da alcuni commilitoni, cominciarono a cantare "Bandiera Rossa" e "l'Internazionale". Quattro di loro, uno per vettura, furono prelevati da fascisti col proposito di fucilarli per punizione. Rinchiuso con altri nella caserma di Porta D'Azeglio, durante una giornata di visita dei parenti, confondendosi con essi riuscì ad evadere ed a raggiungere la "Stella Rossa" nel cui ambito combattè durante l'intera Lotta di Liberazione con il nome di battaglia "Barbisio".



Il patrimonio culturale di Luigi Arbizzani

Tra i materiali che ci tramandano la storia della Resistenza e del Movimento operaio e contadino nel bolognese e più in generale in Emilia Romagna, figurano quelli raccolti e personalmente prodotti da Luigi Arbizzani, uno dei più attenti studiosi, venuto a mancare dieci anni fa.



Libri, opuscoli, documenti in originale, fotografie, volantini, manifesti, formano l'ingente patrimonio che

la famiglia ha consegnato all'archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna, ed al quale ricercatori per l'arricchimento dei lavori, studenti e laureandi fanno necessariamente capo. Ingente la bibliografia di "Gigi", frutto di una particolare passione intellettuale e politica, generosamente spesa nell'interesse del mondo del lavoro e della democrazia.

Luigi Arbizzani, originario di San Giorgio di Piano dove nacque nel 1924, in gioventù disegnatore tecnico, dopo il dissolvimento dell'esercito nel quale aveva prestato servizio fino all'8 settembre 1943, è stato partigiano, nome di battaglia "Oddone", nel Battaglione "Tampellini" della 2ª Brigata Garibaldi "Paolo" e nell'ultimo scontro coi tedeschi in ritirata, il 24 aprile 1945, rimase ferito.

Dopo la Liberazione è stato dirigente della Camera del lavoro locale. Chiamato a Bologna nella Federazione provinciale del PCI, vi ha assolto importanti compiti, nel tempo, nella commissione cultura, nel comitato federale e nella segreteria, nell'Istituto Gramsci.

Per il valore della sua esperienza è stato invitato a tenere lezioni ed a svolgere relazioni in varie sedi in ogni parte d'I-

talia. L'ANPI provinciale di Bologna, che si è onorata di averlo da sempre tra gli iscritti, lo ricorda con affetto.

Ci ha lasciati Gandolfi "Uscarón" audace gappista

Se ne è andato Oscar Gandolfi, detto "Uscarón" per l'imponente statura fisica. Nativo di Pianoro, di famiglia antifascista, dopo aver frequentato la scuola elementare venne inserito in attività lavorativa presso un negozio di drogheria. Trasferito a Bologna, durante l'occupazione nazista e la repubblica di Salò,



diciannovenne è entrato a far parte della 7ª Brigata GAP "Gianni", nei cui ranghi è stato protagonista di audaci imprese. Alla fine dell'ottobre '44 a Corticella incappò in un rastrellamento dei tedeschi i quali, dopo averlo sottoposto ad interrogatorio e non avendo dato alcun esito interessante, lo trasferirono in città nella caserma di Artiglieria a Porta D'Azeglio ed in seguito alla caserma di via Castelfidardo in attesa della deportazione in Germania, in un campo di concentramento per partigiani e dirigenti politici. Con abile stratagemma - come era suo costume - riuscì a prendere il largo esattamente il giorno prima di essere rinserrato in un vagone ferroviario. Riprese in tal modo il suo posto di lotta nella Resistenza bolognese, quale protagonista di audaci imprese.

Nel dopoguerra ha lavorato nelle Ferrovie dello Stato.

Non ha mai mancato di prestare la sua generosa attività nel movimento democratico e quale iscritto all'ANPI.

Patria
Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

Patria Indipendente
è il mensile ufficiale dell'ANPI. Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Dopo 60 anni, è cambiato nella veste grafica e nei contenuti. Patria è oggi la rivista della Costituzione - il lascito più grande della Resistenza - dei suoi pilastri: etica nella politica, il riconoscimento dei diritti di tutti i diritti, compresi quelli umani, l'antifascismo, l'aspirazione ad una società più giusta, eguale, libera e umana, l'impegno contro la violenza, le discriminazioni, il razzismo, la xenofobia. Una rivista dunque, per tutte le cittadine e i cittadini "di buona memoria", che hanno a cuore un futuro di libertà e democrazia per il Paese.

Abbonatevi a Patria:
Annuo euro 25
Annuo estero euro 40
sostenitori:
da euro 45 in su.

Versamenti in c/c postale n. 609008 intestato a:
"PATRIA Indipendente".
Bonifico: IBAN IT 97 D076 0103 2000 0000 0609 008 (con preghiera di inserire nella causale gli estremi dell'estrattario dell'abbonamento: nome, cognome, indirizzo)

Arretrati 5 euro a copia.
redazione@ANPICOMITATO.191.it
www.anpilit

Alle speranze della partigiana e dei partigiani e ai loro sogni va dato oggi il massimo tributo perché la memoria non sia formale e retorica, ma sia utile per capire e affrontare il presente e il futuro.

Carlo Smiraglia
Presidente Nazionale ANPI

Per abbonamenti rivolgersi alla sede provinciale dell'ANPI di via San Felice, 25 a Bologna, Tel. 051.231736 - Fax 051.235615 - info@anpi-anppia-bo.it

“Cante” della risaia

Son la mondina

Son la mondina, son la sfruttata
son la proletaria che giammai tremò
mi hanno presa, incatenata,
carcere e violenza nulla mi fermò.

Coi nostri corpi sulle rotaie
noi abbiam fermato il nostro
sfruttator,
c'è molto fango nelle risaie
ma non porta macchia il simbol
dell'amor.

E lotteremo per il lavoro
per la pace, il pane e per la libertà
e creeremo un mondo nuovo
di giustizia e di nuova civiltà.

E se qualcuno vuol far la guerra,
tutti quanti uniti noi lo fermerem:
vogliamo la pace sulla terra
e più forti dei cannoni noi saremo.

Amor mio, non piangere

Amor mio, non piangere
se me ne vado via
io lascio la risaia
ritorno a casa mia.

Ragazzo mio, non piangere
se me ne vo lontano
ti scriverò da casa
per dirti che ti amo.

Non sarà più la capa
che sveglia alla mattina
ma là nella casetta
mi sveglia la mamma.

Vado laggiù tra gli alberi
la bianca mia casetta
e vedo laggiù sull'uscio
la mamma che mi aspetta.
Mamma, papà, non piangere
non sono più mondina
son ritornata a casa
a far la signorina.

Mamma, papà, non piangere
se sono consumata
è stata la risaia
che mi ha rovinata.



*Risaia della bassa emiliana. Il passaggio della
“acquerola” durante la sosta sull'argine per la
colazione contenuta nella sporta
(foto Enrico Pasquali)*

Saluteremo il signor padrone

Saluteremo il signor padrone
per il male che ci ha fatto
che ci ha sempre maltrattato
fino all'ultimo doman.

Saluteremo il signor padrone
con la sua risera nera
pochi soldi ne la casetta
e i debiti da pagar.

Macchinista, macchinista,
faccia sporca
metti l'olio nei stantuffi
di risaia siamo stufi
a casa nostra vogliamo andar

Con un piede, con un piede
sulla staffa
e quell'altro sul vagone
ti saluto, capellone
a casa nostra vogliamo andar.

O cara mamma

O cara mamma vienimi incontro
che ho tante cose da raccontare
che nel parlare mi fan tremare
la brutta vita che ho passata
la brutta vita che ho passato
là sul trapianto e sulla monda
e la mia faccia l'era rotonda
e come prima non sarà più:
Alla mattina quei moscerini
succhiano sangue sulla mia pelle
a mezzogiorno quel forte sole
lui mi faceva abbrustolir...

*“Canta” parzialmente nella
colonna del film “Riso amaro”,
girato nel 1949, regista
Giuseppe De Santis).*

RESISTENZA

Organo dell'A.N.P.I. Provinciale di Bologna
Via San Felice 25
40122 Bologna
Tel. 051.231736
Fax 051.235615
info@anpi-anppia-bo.it
www.anpi-anppia-bo.it

Direttore responsabile
Ezio Antonioni

Comitato di redazione
Ermenegildo Bugni (coordinatore),
Remigio Barbieri (redattore),
Giancarlo Grazia, Massimo Meliconi,
Lino Michelini, Nazario Sauro Onofri,
Gabrio Salieri, Renato Sasdelli

Segretario di redazione
Antonio Sciolino

Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Stampa: Tipografia Moderna s.r.l.
Via dei Lapidari 1/2, 40129 Bologna
Tel. 051.326518 - Fax 051.326689